

Rivista quindicinale del lavoro

Sommario

Prime considerazioni sui risultati elettorali	1
Cosa vuole Winston Churchill?	HAROLD LASKE 3
Il problema della disoccupazione ed il canale Genova - Lago Maggiore	ARTURO DELLE PIANE 6
Sindacati e contratto collettivo	CARLO SMURAGLIA 13
Inchiesta sulla mezzadria - Il contratto intangibile perché secolare	ALESSANDRO DE FEO 17
Fatti e figure del movimento sociale italiano - Giuseppe Fanelli	R. L. 21

MATERIALE PER LA COSTITUENTE

Tutela del risparmio	GIACOMO RAITANO 22
POSTILLE	RICCARDO LONGONE 27
Dell'Istituto Cooperativo	I. F. 32
Il primo congresso dei sindacati liberi polacchi	DOMENICO CIUFOLI 35

POLEMICA	NEAR 37
----------	---------

DIRITTO DEL LAVORO	ATTILIO SFORZA 38
--------------------	-------------------

CONSULENZA DEL LAVORO	A. S. 40
-----------------------	----------

VITA DEL LAVORO

Ricostruzione	41
Attività sindacale	43
Esteri	45

LA VOCE DEGLI ALTRI	47
---------------------	----

*Cavi per trasporto di energia
elettrica
a bassa, alta ed
altissima tensione*

IRELLI

ISTITUTO DI SAN PAOLO DI TORINO

Istituto di Credito di Diritto Pubblico

SEDE CENTRALE IN TORINO

Sedi in TORINO, GENOVA, MILANO, ROMA

Oltre 100 Succursali e Agenzie in Piemonte, Liguria, Lombardia

TUTTE LE OPERAZIONI

DI BANCA E BORSA

CREDITO FONDIARIO

DATI DEL BILANCIO AL 31-12-1945

Depositi e Conti corr. L. 6.806.005.752,65	Cartelle fond. in circ. L. 473.993.500,—
Assegni in circolaz. » 331.433.823,89	Fondi patr. Az. di Cred. » 429.144.853,17

Banca Nazionale del Lavoro

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondato nel 1913

CAPITALE INTERAM. VERSATO

L. 1.055.739.415

DIREZIONE GENERALE

R O M A

VIA VITTORIO VENETO, 119

Tutte le operazioni e i servizi di Banca

Nord Sud

RIVISTA QUINDICINALE DEL LAVORO

Direttore: Antonio d'Ambrosio - Redattore capo: Ugo Arcuno

Redazione: Milano, Corso Magenta 27 - Tel. 496-673 - 266-903. • Amministrazione: Milano, Via M. Aurelio 6 - Tel. 786-561
Abbonamenti: Annuale L. 1000 - Semestrale L. 550 - Trimestrale L. 375 - Un numero L. 50 - Arretrato L. 100 - Estero L. 200

15 Aprile 1946

Anno II - Numero 6

PRIME CONSIDERAZIONI SUI RISULTATI ELETTORALI

Col 7 aprile si è esaurita la prima serie delle elezioni amministrative; fino al 2 giugno pausa di preparazione per il referendum e l'Assemblea Costituente. È opportuno, anche se un po' affrettato per la mancanza di dati ufficiali, fare delle considerazioni sui primi risultati.

Ci sembra che questi rivelino già al primo sguardo, un fatto di grande importanza, e cioè la inesistenza di una « linea gotica » che separi in modo netto un sud ed un nord pensanti politicamente in modi diversi. Per essere più precisi: non esiste un sud prevalentemente reazionario e qualunquista contrapposto a un nord democratico. Esiste invece una difficile situazione italiana, difficile sia nel nord che nel sud, nella quale la democrazia si organizza, lotta e vince. Naturalmente con ciò non si vuol dire che non esistano dei problemi particolari all'Italia meridionale, ma questi problemi sono politicamente valutati nella coscienza dei cittadini nel loro giusto aspetto di problemi da risolversi nazionalmente con l'azione della democrazia italiana.

I ceti conservatori dell'Italia meridionale sono stati battuti sul terreno elettorale malgrado i loro travestimenti picareschi, così come sono stati battuti i ceti conservatori del nord.

Una seconda osservazione riguarda il significato dei voti dati, che in grande maggioranza sono andati ai tre « partiti di mas-

sa », sul cui ascendente tra i cittadini non dovrebbe essere più possibile dubbio di sorta. La quasi totalità dei lavoratori ha votato per il P.S., il P.C. o la D.C. Si tratta di lavoratori politicamente orientati in maniere più o meno diverse, ma si tratta sempre di lavoratori. La lotta elettorale, pur senza mai degenerare in atti di violenza o in manifestazioni di inciviltà, è stata, specie in qualche posto, molto vivace; è opportuno che i lavoratori tutti non dimentichino che al di sopra delle diversità politiche c'è l'unità sindacale, nostro vanto e nostro orgoglio, da conservare. Da quanto abbiamo potuto constatare nel corso della lotta elettorale, i lavoratori e i dirigenti sindacali democratici cristiani, sono non meno convinti dei lavoratori e dirigenti socialisti e comunisti della necessità di mantenere e rafforzare tale unità.

Sotto l'una o l'altra bandiera, dunque, i lavoratori sono stati eletti ad amministrare molte migliaia di comuni. Devono, ora, dare la dimostrazione di esserne capaci. Le elezioni, per molte ragioni, sono state più politiche che amministrative; ma ciò non toglie che occorre ora amministrare. Amministrare nella grave situazione italiana è molto difficile, eppure occorre che proprio in questa situazione i lavoratori dimostrino di essere pari al compito. Provvedere a ricostruire le opere e i servizi più necessari e riorganizzare democraticamente il comune: si fa presto ad indicare sinteticamente i compiti delle ammi-

nistrazioni popolari, ma in realtà si tratta di risolvere molti e seri problemi. Per questo vasto esperimento democratico dei lavoratori la storia ha apparecchiato le condizioni obiettive più difficili, tali che renderebbero perplessi i più consumati amministratori; ma noi siamo fiduciosi che l'esperimento riuscirà e che gli elettori non avranno da pentirsi del voto dato.

Per ricostruire i più importanti servizi e provvedere alle opere pubbliche più urgenti, occorrono, inoltre, mezzi finanziari adeguati. Nei programmi elettorali dei partiti di sinistra e della democrazia cristiana è stato promesso che tali mezzi si sarebbero ricavati non col solito sistema della tassazione diretta o indiretta dei poveri, ma incidendo specialmente fra i ceti ricchi. Non crediamo che si tratti di demagogia elettorale destinata ad essere dimenticata una volta ottenuto il voto.

Ma cavare danaro dai ricchi, specie dai più ricchi, che sono quelli nuovi della borsa nera e delle speculazioni fatte con gli attuali o con gli ex alleati, non è impresa facile in un paese in cui l'attrezzatura e i funzionari dello Stato sono in gran parte di origine fascista e legati, quindi, in mille modi ai ceti che si dovrebbero finanziariamente colpire. Niente può esser fatto in questo campo senza quella autonomia amministrativa da tutti invocata e che solo la Costituente ci potrà dare.

Abbiamo ora dei Comuni popolari; la loro vita è legata ai risultati delle elezioni per l'Assemblea Costituente perché solo se questa sarà convocata sollecitamente e risulterà di una maggioranza repubblicana e democratica chiara e compatta, sarà possibile ai lavoratori amministrare e far funzionare i Comuni conquistati, con i programmi per i quali furono eletti.



Disegno di Mantica

COSA VUOLE WINSTON CHURCHILL

HAROLD LASKI

Harold Laski è conosciuto dal pubblico italiano sia per le sue opere, alcune già tradotte, sia per la cura che pone nel seguire la politica del Partito Socialista Italiano. L'articolo che pubblichiamo è una veemente risposta al famoso discorso di W. Churchill sulla politica estera dell'Impero Britannico. Purtroppo non ci sembra che la profonda differenza che si manifesta a parole tra la politica estera dei conservatori e quella dei laburisti corrisponda a un diverso reale indirizzo e a un diverso comportamento verso i popoli non inglesi. Noi italiani — e i greci e gli egiziani e gli indiani e tanti e tanti popoli — abbiamo salutato con gioia e speranza la vittoria elettorale dei laburisti inglesi; ma purtroppo ben poco è restato, dopo la prova dei fatti, di quella gioia e di quella speranza.

Il discorso pronunciato da Churchill a Fulton ha avuto in Inghilterra la più svariata accoglienza. Che sia stato eloquente, energico, sentitamente convinto lo hanno riconosciuto tutti. E tutti sono d'accordo con lui sulla necessità di strette relazioni con gli Stati Uniti e condividono la sua speranza per un ritorno a quella cordiale intesa che caratterizzò i rapporti britannici con la Russia dopo il 22 giugno 1941. Ma negli ambienti normalmente non inclini alla sinistra si è avuta la sensazione che le specifiche proposte di lui potessero peggiorare piuttosto che migliorare l'atmosfera di sfiducia e di sospetti che egli — così ha detto — è ansioso invece di dissipare. E neppure si è molto disposti a considerare l'analisi da lui fatta quale veramente rispondente alle possibilità pratiche.

Infatti il Churchill che ha parlato a Fulton e nella Virginia è assai simile a quello che nel 1919 e nel 1920 era ossessionato dallo spettro del comunismo in marcia. Lo odia tanto lui, il comunismo, che, da quel-l'uomo d'azione che è, comincia subito a pensare in termini di strategia: la strategia necessaria per sconfiggerlo.

Perorare, come lui ha fatto, la causa dell'alleanza militare anglo-americana, e insieme quella della conservazione del segreto della bomba atomica, esaspererebbe nei russi —

già per natura abbastanza inclini a veder dappertutto congiure ai propri danni — ogni tensione nervosa, tanto da rendere difficile e, a un certo punto, impossibile, la collaborazione. E non basta, che, una volta acuita la tensione, l'utilità dell'O.N.U. verrebbe rapidamente a finire.

Churchill dimentica completamente che la grande maggioranza dei cittadini britannici amanti della pace non è disposta a dover scegliere per forza fra Stati Uniti e Russia. Questa scelta porterebbe inevitabilmente a una catastrofe, e significherebbe che una Gran Bretagna governata dai laburisti diventerebbe socio secondario dell'America capitalista per poi, presto o tardi, abbandonare il socialismo sotto la pressione del socio principale.

Ciò, in Gran Bretagna, dividerebbe le forze del lavoro e spingerebbe la maggior parte di esse ad allearsi col comunismo come unico mezzo per salvaguardare il diritto a un esperimento socialista. In breve tempo una Gran Bretagna così divisa non avrebbe più i grandi scopi della vita comuni a tutti i suoi figli e perderebbe il potere di conservare l'unità nazionale fra partiti profondamente diversi: quel potere che costituisce uno dei maggiori segreti della sua forza.

V'è da dubitare perfino, a parer mio, che una Gran Bretagna quale Churchill, con le

sue proposte la evoca, potrebbe rimaner per molto tempo una democrazia. Infatti, la trasformazione che egli suggerisce in politica estera limiterebbe, per la sua natura stessa, entro tali confini la politica economica e sociale che riporterebbe al potere i conservatori e ve li manterrebbe in permanenza, oppure obbligherebbe un socialismo, deciso a superare questi confini, a rompere le alleanze militari proposte da Churchill per avere nuovamente la facoltà di essere socialista.

Churchill inoltre — ed è una sensazione condivisa da molti — è così preso dal suo odio per il comunismo che non considera realmente che cosa egli chiede all'America.

Io ritengo che per un'amicizia fra Gran Bretagna e America esista una base effettiva e solidissima. Ritengo pure che vi siano importanti principi immutabili cui entrambi i paesi portano un comune, forte interesse. Ma dubito che in America si nutra un eccezionale entusiasmo per il concetto churchilliano del ruolo della Gran Bretagna in India. Dubito anche che un americano di idee liberali possa essere ansioso di sostenere con l'autorità degli Stati Uniti la situazione di tremenda confusione che proprio Churchill ha creato in Grecia — risultato dovuto in parte al suo odio per il comunismo e in parte alla sua devozione al principio monarchico, per quanto fuori moda questo sia — e dubito possa accettare le conclusioni di Churchill, e cioè: primo, che le elezioni significhino un ritorno a quella che egli chiama democrazia; secondo, che il loro risultato faccia prevedere per la Grecia un futuro migliore che non per la Jugoslavia il regine di Tito.

E neppure vedo la ragione per cui un americano di idee liberali condividerebbe esattamente i sentimenti di Churchill per quanto riguarda l'Impero coloniale britannico in Rhodesia, ad esempio, o nel Kenia. E non sono sicuro affatto che il cittadino britannico di idee liberali plaudirebbe alla politica seguita da Washington nell'America latina — a San Domingo, per esempio, o al Nicaragua — o che si sentirebbe disposto ad appoggiare la tendenza che mira ad una penetrazione e a

un predominio economico americano in Cina.

È sensato, tanto per la Gran Bretagna quanto per gli Stati Uniti, usare persuasione e saggezza anzitutto per far funzionare l'O.N.U. e per far comprendere poi alla Russia che né l'una né l'altra desiderano, sia separatamente sia congiuntamente, impedire il suo pacifico sviluppo.

Concordo, se mi è consentito dir così, con Churchill nel ritenere che non vi sia ragione di placare la Russia più che un'altra potenza qualsiasi.

È motivo del più profondo rincrescimento che Stalin abbia autorizzato un'azione unilaterale nell'Iran contravvenendo a impegni solenni, e non è meno da rimpiangere che egli sembri insistere nel mantenere i vantaggi estorti a Yalta col concorso della Gran Bretagna e dell'America, senza neppur discutere con la Cina i cui diritti in materia non erano del tutto trascurabili.

I socialisti della sinistra non hanno, per lo Stato basato su un unico partito, maggior riguardo quando sia la Russia ad imporlo che non quando un genere di non-intervento che non vuole urtare nessuno ne permetta il perpetuarsi in Spagna e in Portogallo e lo incoraggi celandosi dietro proteste verbali né decise né coraggiose. La profonda simpatia che il socialismo nutre per gli alti obiettivi della Rivoluzione russa non significa ammirazione cieca per qualunque cosa la Russia faccia.

Ma un odio profondo è alla base della decisione di Churchill d'impedire ad ogni costo che il comunismo si estenda. Anche quel Churchill che per oltre quarant'anni si è dedicato all'alta politica dovrebbe sapere ormai che là dove il comunismo alligna e prospera vi è invariabilmente un cattivo governo e vi sono invariabilmente profonde ragioni di malcontento e che un modo per impedire il diffondersi del comunismo nella sua forma rivoluzionaria consiste nell'eliminare le ragioni del malcontento e nel trasformare il cattivo governo in un governo buono.

Per quanto grande sia Churchill quale uomo di azione — ed è grandissimo — la sua

mente è sempre una mente precariamente statica. A lui non piacciono le innovazioni sociali, a lui non piace veder gettati in un canto gli antichi privilegi. Egli crede con convinzione nel sistema parlamentare, ma come un gran giuoco in cui ognuno dà prova della sua forza e a cui l'aristocrazia inglese si dedicava fra una partita e l'altra della amatissima caccia alla volpe o preferendolo a questa.

Dopo tutto, Churchill ha sempre ossequiato Alfonso XIII e rispettato Franco sino a quando il fascismo di questo non è diventato minaccioso per la « tradizionale » Gran Bretagna. Era un entusiasta di Mussolini sino alla « pugnolata alle spalle » del 1940. Ha fatto tutto quanto in lui per restituire re Giorgio a una Grecia che egli mette in catene.

Le virtù di Churchill sono virtù aristocratiche: se egli è magnanimo, lo è solo quando

i plebei danno prova di un adeguato senso di gratitudine e si mostrano disposti ad accettare il posto che loro compete. Egli pensa tuttora alla sconfitta subita nelle elezioni del 1945 come ad una prova d'ingratitudine verso di lui, come se un uomo di Stato, per quanto eminente, abbia il diritto di aspettarsi che una nazione renda omaggio al passato di lui offrendogli il proprio avvenire.

Churchill ha sopportato con facilità il peso delle forze internazionali in contrasto perchè si trova a suo agio in mezzo alla guerra e gli piacevano le situazioni difficili. Ma l'uomo che ha pronunciato il discorso di Fulton non ha mai speso le sue grandi energie di mente e di cuore per comprendere i principî che sono alla base di quelle forze internazionali e ne spiegano il flusso e riflusso. È per questo che molti di noi son lieti che quanto egli pensa o fa non rappresenti più la politica del paese.

UNA NON COMUNE IMPRESA può chiamarsi quella compiuta nel 1774, da un modesto artigiano, tale Crescentino Serra. Essendosi rilevata la necessità di ampliare una chiesa e dovendosi per questo abbatte il campanile, il Serra si offrì di trasportarlo altrove senza demolirlo. E la cosa riuscì mirabilmente come risulta dalla seguente descrizione di un testimone oculare, « Nel'vicinanza di Crescentino trovasi la chiesa di Madonna del Palazzo. Nel 1774 fu deciso di ampliare il tempio con l'aggiunta di una cupola, la qual cosa non si poteva effettuare senza la demolizione del vicino campanile. Il muratore Serra fece tagliare la muratura che collegava il campanile alle sue fondamenta. Il 26, con concorso di grande pubblico, fece salire il figlio al campanile per suonare le campane ed immediatamente inframmettendo dei rotoli fra il taglio ed un forte tavolato segnante la via, mise in moto il campanile per mezzo di tre argani, conducendolo a'le sue nuove fondamenta ove fu stabilmente assicurato ».

IL PROBLEMA DELLA DISOCCUPAZIONE ED IL CANALE GENOVA-LAGO MAGGIORE

ARTURO DELLE PIANE

La persistente incertezza odierna, nel campo della produzione nazionale, è in gran parte dovuta alla mancanza di un piano di ricostruzione il quale, pur lasciando sussistere la libera iniziativa privata, possa assicurare un mercato indirizzato a tutte le latenti energie produttive, alle superstiti installazioni tecniche ed alla ricchezza immobiliare, utilizzando l'esuberante forza-lavoro.

Il passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace, non avviene naturalmente senza disagi neppure nei paesi ricchi e vittoriosi, come gli Stati Uniti d'America; è quindi ben comprensibile come da noi, paese vinto e semi-distrutto, la situazione sia resa ancor più difficile dalla mancanza, da parte industriale, di concezioni nuove sia tecniche che produttive.

Si è proceduto finora ricalcando i vecchi « clichés » della produzione individualistica, non curandosi dei legami che la produzione esige nel suo insieme, e non tenendo conto delle possibilità d'assorbimento del mercato. Si è così giunti in certi settori a dover affrontare la crisi prima ancora di aver potuto dire, che la produzione sia stata iniziata, col magro risultato di aver sperperato preziose materie prime ed aver ulteriormente maggiorato, con gli studi fatti inutilmente e l'accantonamento di prodotti finiti e non venduti, quelle spese generali che sarebbe invece necessario ridurre.

La mancata messa in marcia della produzione è pure una conseguenza dell'assenteismo di buona parte del grosso capitale, che ancora non si è deciso, certo per manovra politica, ad investire nel lavoro di ripresa. Ne deriva che le poche energie rimaste « produttive », ostacolate dal rinvio continuo di ogni risanamento finanziario con mezzi straordinari, finiscono per indirizzarsi ad una più o meno aperta speculazione.

Questo triste stato di cose si ripercuote a danno delle masse lavoratrici e particolarmente sulle migliaia e migliaia di disoccupati che attendono invano di dare il loro apporto al lavoro di ricostruzione.

Mancando una rilevante ripresa industriale, non si è neppure verificato il promesso inizio di grandi lavori pubblici. Siamo quindi arrivati allo sblocco dei licenziamenti senza che si sia verificata la possibilità di un qualsiasi notevole reimpiego di mano d'opera. In febbraio, non essendo ancora a punto la macchina burocratica dei licenziamenti, i nuovi disoccupati registrati dall'Ufficio Provinciale del Lavoro di Genova, sono 9450 e per marzo l'aumento sarà indubbiamente ben superiore tanto che, in Italia, si prevede che i senza lavoro oltrepasseranno i due milioni.

Le masse lavoratrici hanno sopportato con ammirevole disciplina i nuovi sacrifici ed il popolo italiano si sottopone giornalmente a maggiori restrizioni. Sappiamo che, per contro, gran parte della nostra economia è subordinata all'incertezza della nostra posizione politica internazionale, e che vi sono ostacoli che la sola buona volontà non basta a superare. Ma quel che soprattutto effettivamente manca, non è né la possibilità di lavoro né il buon volere delle masse lavoratrici e delle organizzazioni che la rappresentano. È invece la mancata cooperazione fra le differenti branche dell'economia, è l'urto contro l'incomprensione di chi detiene la ricchezza e, invece di contribuire a superare l'attuale penosa situazione accattivandosi un merito tale da far dimenticare i demeriti del passato, continua nella delireria politica dell'attesa e briga nazionale ed internazionalmente per riconquistare tramontate posizioni di privilegio.

Ora, la mancanza di un efficace apporto

del capitale privato al problema della ricostruzione, rende necessario l'intervento dello Stato e degli Enti pubblici che presiedono alle sorti della nostra vita economica nazionale. Pur mantenendoci fedeli al concetto che i maggiori sforzi devono convergere per la riattivazione delle industrie preesistenti, aggiungiamo che di fronte all'assoluta necessità di alleviare il tremendo disagio economico che grava sulle masse lavoratrici, s'impone il contemporaneo inizio di qualche opera nuova capace di assorbire migliaia di lavoratori. Lavori pubblici, quindi; purché non siano concretati nei soliti sperperi improduttivi (ché di manufatti inesitabili ne abbiamo anche troppi), ma imprese che, ben studiate e concretate fra tutti gli Enti responsabili, rispondano a lungimiranti prospettive economiche locali e nazionali.

E veniamo allo studio dell'applicazione pratica.

Esaminate le cause dell'attuale crisi e precisato il dovere dello Stato e degli Enti che presiedono alla vita economico-politica della nazione di intervenire per procurare il pane ai milioni di reduci e di disoccupati ai quali il minimo necessario all'esistenza non può esser fornito da nessun vigente sussidio, resta da esaminare quali possano essere i progetti che, assolvendo l'imperativo del momento di dare lavoro al popolo, comportino contemporaneamente la certezza di creare un benessere al Paese.

Si è parlato di metter mano ai lavori per l'autostrada Serravalle-Torino.

È stato formulato un progetto per decongestionare il traffico del nostro porto, con una funivia Genova-Arquata.

È di ieri la notizia data dai giornali sulla costituzione di un consorzio interregionale per la costruzione di una ferrovia Genova-Borgotaro. Questo importante progetto, la cui attuazione avrebbe permesso di assicurare lavoro a circa 30.000 lavoratori, era già stato annunciato come ufficiosamente approvato dal governo, quando improvvisamente i giornali

smentirono la notizia senza una spiegazione.

Prima dell'ultima infausta guerra, gruppi di tecnici valorosi avevano prospettato i grandi vantaggi economici che sarebbero derivati all'Italia dalla costruzione di una rete di canali navigabili, operanti in funzione integrativa delle Ferrovie, per i trasporti di massa.

Altre nazioni più fortunate e più progredite della nostra (la Russia particolarmente) hanno dato grande impulso a simili opere, ottenendo un minor costo dei prodotti primi, conseguenza del minor costo dei trasporti, una elevazione del tenore di vita delle classi meno abbienti, ed una notevole conquista dei mercati esteri. L'Italia non ha fatto invece che vegetare e, peggio, sprecare denaro.

Ora, opere di tale natura sono quelle che, nel momento attuale, meglio di altre, potrebbero risolvere il problema di assicurare lavoro alla massa operaia nel senso più largo della parola, ivi compresi i reduci dai campi di concentramento e di prigionia. L'interessante problema merita uno sguardo generale.

La rete di navigazione interna attuabile in Italia sarebbe formata da una direttrice mediana corrente lungo la valle padana, sino a Venezia, e una seconda direttrice dal sud al nord, e cioè da Genova al Lago Maggiore. Le due direttrici dovrebbero essere naturalmente completate da opportuni collegamenti secondari, studiati dall'Unione di Navigazione Interna Alta Italia, e cioè da un Ente interprovinciale con alte funzioni di discussione dei singoli progetti.

Le due direttrici principali porrebbero, da sole, in comunicazione diretta la valle padana con Genova, Venezia e la Svizzera.

Genova particolarmente è quindi vivamente interessata nell'attuazione della direttrice nord-sud, e tale interesse è condiviso da tutte le provincie della val padana inquantoché tale via di comunicazione servirebbe meglio e più economicamente d'ogni altra alle correnti di traffico provenienti dai centri agricoli di produzione di certe materie prime. Tale linea d'acqua avrebbe, partendo da Genova, uno sviluppo di 260 km. sino alla frontiera

svizzera, con una notevolissima abbreviazione quindi sulle linee che attraversano la Francia e si dirigono verso il nord dell'Europa. La Svizzera stessa avrebbe una larghissima convenienza a servirsi di questa via di comunicazione perché sarebbe quella che con maggior facilità d'attuazione potrebbe svilupparsi in arterie secondarie in tutto il territorio svizzero, giungendo nelle sue punte capillari a tutti i centri di consumo.

Alcuni sostengono che il problema delle comunicazioni via Genova dovrebbe esser risolto unicamente con reti ferroviarie, tanto che, dotato il nostro Porto di convenienti strade di sfollamento, Genova sarebbe perfettamente servita anche nel futuro. Altri contrappongono che le ferrovie costituirebbero sì un necessario completamento degli impianti portuari, tanto che la loro insufficienza costituisce un grave difetto; ma che contentarsi delle strade ferrate significa non avere una chiara visione delle moderne esigenze dei grandi porti mediterranei in collegamento con quelli del nord; in altre parole significa voler chiudere gli occhi a quella necessaria soluzione che si dovrà pur affrontare per assicurare il lavoro, anche in avvenire, ad un proletariato che altro non chiede che di lavorare.

Pur ammettendo che occorre graduare l'insieme del gigantesco progetto in proporzione alle possibilità, affermiamo che occorre anche in questo campo tenere a modello quanto di meglio si fa nel mondo. Tutti i popoli domandano che si predisponga un lungo periodo di lavoro fecondo, e per predisporlo occorre affrontare la questione non nel solo programma dell'oggi, ma con un piano che vada anche oltre i cinque, i dieci, i vent'anni. Perciò, anziché asserire che un canale navigabile è un'utopia da passare all'avvenire, bisogna esaminarlo con serietà ed affrontare tutte le questioni ad esso connesse.

Il solo collegamento ferroviario lascerebbe in una grande inferiorità il porto di Genova. Marsiglia, per unirsi al Rodano, per servire meglio la zona industriale del sud-est ed aumentare l'influenza del suo porto, non ha

esitato ad intraprendere la costruzione di un canale attraverso lo stagno di Berre ed una galleria-canale a doppio transito che attraversa il massiccio di Rove sino ad Arles. Inoltre, pur essendo già unita a Basilea attraverso il Rodano, sta compiendo lavori colossali per accorciare il percorso attraverso il lago di Ginevra.

Attualmente la Francia ha in programma la creazione di altri grandi porti commerciali sul Mediterraneo, e la stampa si è diffusa su questi progetti che hanno già una seria base finanziaria, dato che per i lavori disposti nelle regioni di Marsiglia, Tolone e Sete è già stanziata la somma di 180 miliardi di franchi.

La creazione dell'idrovia Genova-Lago Maggiore non solo non porterebbe alcuna menomazione al canale Torino-Milano-Venezia, ma, come è già stato riconosciuto, lo completerebbe vantaggiosamente, poiché assicurerebbe condizioni di privilegio a Genova rispetto ai porti francesi sopraccennati per il traffico tutto d'occidente, lasciando affidato a Venezia il traffico dell'Oriente. Il canale proposto inoltre porterebbe effettivi vantaggi alle industrie della Liguria e del suo retroterra, senza contare il conseguente miglioramento dell'agricoltura, grazie ai canali d'irrigazione che consentirebbero di annullare le enormi difficoltà che emergono allorché, in periodi di notevole siccità, i campi soffrono per mancanza di acqua.

L'attuazione del canale consentirebbe l'assorbimento quasi immediato di mano d'opera. Appena approvata l'esecuzione, si potrebbe subito por mano al taglio dei boschi nelle zone destinate a porti o laghi, realizzando contemporaneamente grandi masse di combustibile e legname da lavorazione. Si potrebbero anche iniziare quasi subito grandi sterri nei porti e nei tratti vitali del canale, quale per esempio la vena d'accesso a Genova, assorbendo anche qui larga quantità di mano d'opera.

Le ferrovie presentano un alto costo d'esercizio e d'impianto, e solamente se si ignora

tales verità incontrovertibile si può asserire, come erroneamente fa « Il Corriere » del 13 febbraio scorso, che è sufficiente costruire la linea ferroviaria Genova-Borgotaro per « ... vincere la concorrenza francese che cerca d'incanalare attraverso la via aquea del Rodano il traffico Svizzero ». Se davvero si cerca di risolvere i gravosi problemi di Genova e del suo retroterra con un tale fanciullesco semplicismo di vedute, sarà impossibile superare quella crisi dei traffici a cui inevitabilmente si va incontro.

Analizzando serenamente la questione dell'avvenire del porto di Genova e delle industrie ad esso collegate, si deve concludere ben diversamente. Il traffico di Genova, oggi come oggi, serve anzitutto alle regioni italiane ed in piccola parte alla Svizzera. Potrà assumere un maggior valore per quest'ultima nazione solo se essa vedrà un materiale e reale interesse a preferire la linea di Genova su quella di Marsiglia. Da Marsiglia si arriva in Svizzera, oltre che per mezzo di ottime linee ferroviarie, anche attraverso una rete di canali che hanno un costo di trasporto equivalente ad un terzo di quello preteso dalle linee ferroviarie, le quali ultime in tal modo sono riservate ai carichi che richiedono particolari modalità e maggiore velocità, mentre i grandi canali trasportano le merci di massa. La stessa Svizzera, con un traffico totale di importazione di 8 milioni di tonnellate annue, di cui 4 provenienti dai porti del nord, fa giungere circa l'80 % delle sue merci per via aquea. Quindi, affermare che per dare vantaggio a Genova nei riguardi della Svizzera basterebbe la costruzione di una linea ferroviaria Genova-Borgotaro, significa non voler considerare la vera entità del problema. Una nuova linea ferroviaria che accorci i percorsi, che serva a decongestionare un porto, è pur sempre utile, ma non basta per dare la preminenza ad un porto rispetto ad un altro servito contemporaneamente da ferrovie e da canali. In ultima analisi sarà sempre quest'ultimo porto che assorbirà tutti i traffici.

Il canale partente da Genova ha, come di-

cevamo, lo scopo anzitutto di servire la valle padana, ed in secondo luogo tutti i grossi centri manifatturieri, con trasporti di massa a basso costo, e non vi è altro rimedio che la navigazione che possa assicurare il basso costo prefissosi. Ciò è stato ben compreso dalle provincie del basso Po, che hanno ottenuto dal governo i fondi per l'inizio dei lavori del primo tratto di canale Milano-Cremona-Po, primo ramo dell'idrovia Torino-Milano-Venezia. Dal punto di vista delle finalità economiche, occorre considerare che se molte altre nazioni si sono dotate in tutti i tempi di canali ben più costosi ed importanti, ciò è segno che il vantaggio economico è sicuro. Ed a confermarlo bastano poche osservazioni.

Le merci di massa che arrivano nel porto di Genova, in gran parte vengono trasformate e poi rispediti dai centri che fanno parte del vero hinterland industriale genovese: cioè da tutti i centri della pianura padana; in piccola parte soltanto dalla Svizzera. Ora, avere la possibilità di far giungere, con un canale, il mare ai cancelli degli stabilimenti di trasformazione, significa ridurre immediatamente ed enormemente il costo dei trasporti, e cioè il costo del prodotto finito; significa insomma vincere la concorrenza aumentando, coi traffici stessi, il lavoro di trasformazione. Lungo le sponde dei canali, come sempre avviene per simili opere, sorgono in breve nuove industrie che lavoreranno i carboni, i cotone, le lane, i legni, i grassi, il ferro, ecc., così come se tali industrie fossero piazzate sul mare; e ne deriva che tutto il tratto di canale immediatamente vicino a Genova lavorerà alle dipendenze economiche di Genova stessa, costituendo un allargamento del suo porto. E si potranno studiare ed applicare anche franchigie doganali a totale vantaggio dell'intera nazione.

Che il costo dei trasporti delle merci con barconi da 600-650 T. di portata sia inferiore al costo del trasporto ferroviario, risulta evidente tenendo presente che ogni natante della portata suddetta compie il tragitto fra i tratti estremi del canale (per esempio, da Genova

a Locarno) in circa 34 ore con un motore da 50 kw. Un treno, usando di 4000 kw., porta lo stesso carico in circa 8 ore. Ne deriva che il consumo in kw-ora è, col barcone, di 1700 e col treno di 32.000, ossia con un rapporto di uno a diciannove!

A questi dati sommari vanno naturalmente aggiunte opportune considerazioni. Anzitutto occorre tener presente il costo per la costruzione del canale, degli impianti idrici sussidiari, dei natanti, ecc.; spese che occorre analizzare sulla base di un traffico presunto. Le presunzioni che si possono fare in tale materia, variano naturalmente secondo le epoche: in tempi normali, con un canale in piena efficienza, si potrebbero calcolare 3.250.000 tonnellate di entrata e 2.750.000 di uscita, ed in più un 300.000 tonn. di cabotaggio fra i diversi scali intermedi del canale. Fra questi scali intermedi, a parte naturalmente l'incrocio con l'idrovia Torino-Milano, assume particolare importanza lo scalo di Casale con i suoi due milioni di tonn. circa di traffico annuo in carboni e cementi, nonché quello di Vercelli per i prodotti agricoli; in totale quindi una previsione di oltre tonnellate-kw. 1.650.000.000. Peraltro, a titolo di raffronto con le tariffe ferroviarie, è prudente calcolare la spesa unitaria prendendo per sicura base il 60 % del traffico totale; e con tali presupposti il costo si presenterebbe così formato:

Opere del canale: ammortamento (in 50 anni) e manutenzione	Spesa per tonn. - chilom.
Impianti sussidiari ed acqua	Lire 0,33
Natanti	» 0,13
Personale e spese generali	» 0,13
Servizi di terzi	» 0,04
Canoni ed espropri	» 0,01
	» 0,004
Totale	Lire 0,644

Aggiungendo a tale cifra il servizio sul prestito (da effettuarsi dal Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche al Consorzio delle Province interessate) il quale ammon-

terebbe a circa L. 0,88, il costo medio di ogni tonnellata-chilometro risulterebbe di L. 1,524. Ossia, coi prezzi odierni di costo delle opere e funzionando il canale a circa metà del traffico normale presunto, il costo del trasporto potrebbe già esser ridotto a meno di un terzo di quello attuale delle tariffe ferroviarie, le quali non sono ancora sufficienti a coprire tutte le spese vive. Da tener presente infine che la tariffa su canale consentirebbe un regolare servizio del prestito e potrebbe inoltre contare su ulteriori introiti, quali, ad esempio, quello della vendita di energia e di acque.

Neppure la soluzione mista di una funivia che da Genova vada oltre l'Appennino e di qui prosegua con canali, non appare ugualmente vantaggiosa. Anzitutto la funivia dovrebbe logicamente limitarsi a certe merci, e non già a tutte: praticamente serve soltanto per il carbone. Inoltre il costo dell'impianto a funivia corrisponderebbe all'uguale soluzione intera del canale. Il consumo di energia della funivia è in media dieci volte maggiore del consumo per trasporto con canale, e le spese di manutenzione sono praticamente uguali, se non superiori, a quelle di una linea ferroviaria. Quindi, mentre la funivia servirebbe a decongestionare il porto, non servirebbe affatto a ridurre il costo di trasporto delle merci, ciò che è il vero e finale scopo al quale si deve tendere predisponendo dei piani che si proiettino nel tempo, dei piani però che occorre iniziare subito senza più alcun rimando al domani.

Sotto il punto di vista tecnico, il tracciato del canale Genova-Valle Padana-Lago Maggiore non presenta particolari difficoltà dato i mezzi di cui dispone la tecnica moderna. Infatti, nel progetto dell'ing. Marchino, approvato dall'Unione di Navigazione Interna, il tracciato non rileva difficoltà superiori a quelle del canale del Rodano, il quale ultimo traversa in galleria il Massiccio del Rove con un cospicuo numero di chiuse. Nel progetto Marchino le chiuse, riducibili molto probabilmente ancora in sede di pratica esecuzione, per la discesa dalla galleria appenninica al

punto più basso presso Alessandria (Bassignana, a m. 86 sul mare) sono nove; il canale poi risalirebbe fino a Novara attraverso altre undici chiuse. Il progetto contempla un primo tratto di canale dal porto lungo il Polcevera (torrente che in questa occasione verrebbe finalmente e regolarizzare il suo corso) per una lunghezza di circa 6 km., al termine del quale un elevatore inclinato sul dorso della collina prospiciente a Bolzaneto innalzerebbe i barconi a quota 150 circa, immettendoli nella galleria che, attraversato l'Appennino, sbucherebbe presso Gavi, precisamente a Francavilla Bisio. Da Francavilla Bisio il canale scenderebbe, come si è già detto, a Bassignana presso Alessandria per risalire poi attraverso Casale, Vercelli e Briandate, fino all'idrovia Torino-Venezia. Dall'incrocio con tale idrovia si risalirebbe al Lago Maggiore sulla sponda destra del Ticino, secondo il migliore dei progetti già studiati per i collegamenti del Po col Lago Maggiore.

chiedono, si può dire, quasi esclusivamente mano d'opera ed il costo totale del canale da noi considerato corrisponderebbe oggi al costo, infruttuoso ed antisociale, di una modernissima corazzata.

Il costo presunto del canale, da Genova al Lago Maggiore, compresi sia l'elevatore inclinato per l'elevazione dei barconi dal Polcevera alla galleria appenninica, sia gli impianti idroelettrici per dotare di acqua ed energia tutta la linea, è computabile sulla base odierna a circa ventidue miliardi: cifra riducibile con la prevista riduzione del costo delle materie prime.

Gli impianti idroelettrici suaccennati deriverebbero dai bacini del Valia, dell'Albedosa e del Lemme, e fornirebbero un totale di circa trenta milioni di kwh. annui, di cui oltre la metà disponibili per usi estranei all'esercizio del canale, arricchendo in tal modo il patrimonio elettrico nazionale e potenziando particolarmente la Liguria che ne è molto

PROGETTO D'INTEGRAMENTO DEL CANALE GENOVA-PADANA-PADANA-LAGO MAGGIORE

(SCELTA DI UN'ALTERNATIVA DI LINEA, RISPETTO ALLE ESISTENZE)



Il tracciato, insomma, non è affatto né oneroso né difficile più dei tanti altri attuati con larghezza di vedute in Francia, in Belgio, in Russia, in Canada nonché negli Stati Uniti d'America.

Purtroppo in Italia, ripetiamo, si è in arretrato in questo campo di previdente e lungimirante attrezzatura economica. Non già però per deficienza di capitali e di materie prime, sole ed eterne ragioni che gli incapaci ripetono senza criterio, ma solo e proprio per deficienza di una intelligente previsione dell'avvenire. Colpa, questa, unicamente delle classi dirigenti, inquantoche simili lavori ri-

povera. Essi darebbero in più l'acqua occorrente al tratto di canale da Genova ad Alessandria, il restante del canale potendo esser alimentato dalle opere già preesistenti. L'acqua disponibile è anzi sovrabbondante, tanto da poterne disporre per circa 15 milioni di mc. per l'agricoltura, senza contare l'acqua di cascame del canale.

Un'opera del genere, compresi i relativi impianti secondari, richiede il lavoro di 7-8000 operai di cantiere per la durata di cinque a sei anni, distribuito nelle diverse zone. Da aggiungersi inoltre tutti gli operai costruttori di prodotti lavorati: ferro, cemento, eccetera.

È da notarsi che il grosso della mano d'opera è costituito da uomini non specializzati, e cioè dalla massa di cui vi è maggior disponibilità e che più soffre in periodo di crisi. Qualsiasi altra opera, telefonica o ferroviaria in particolare, non presenta tali requisiti d'ordine sociale importantissimo. Questa massa di lavoratori potrebbe esser fornita da cooperative di non specializzati, guidate da pratici nei lavori del genere, assorbendo quella manovalanza che, per la scarsità di lavoro nel ramo meccanico-navale, eccede ai bisogni delle industrie genovesi.

Il costo come sopra previsto, potrebbe esser ridotto costruendo il canale, in parte, ad una semplice via anziché interamente a doppio transito; questo punto sarebbe esaminato dagli organi competenti.

Altro lato importantissimo del problema, è quello della costruzione dei barconi di traffico, occorrenti in numero di 150 a 200, per 650 tonn. di portata ciascuno; lunghi 60 m. e larghi 3. La loro preparazione interesserebbe i cantieri liguri che tanto soffrono dell'attuale crisi, con almeno due anni di lavoro in serie ben organizzato.

Si è accennato anche alla sistemazione del corso del Polcevera, tanto desiderata e mai affrontata: all'uopo si profitterebbe della necessità di aprire il letto del canale per abbinarvi il deflusso del nostro torrente. Le conseguenze dei continui disboscamenti, compiuti

un po' per necessità impellenti, più spesso per incompetenza e per bassi interessi, graveranno per diversi anni sul regime acqueo del Polcevera stesso. L'acqua piovana infatti scende dalle colline non più assorbita dal terreno come su di una pietra levigata, e finché non vi sarà il necessario rimboscimento si ripeterà il doloroso fenomeno delle piene stagionali, l'ultima delle quali si è rivelata particolarmente disastrosa a causa degli sbaramenti nazisti lasciati, con calcolata incuria, presso la foce. Con inutili lavoretti di semplice manutenzione non si risolve il problema che ne deriva, e la soluzione radicale verrebbe data dalla costruzione del canale in modo che, come già intelligentemente previsto da alcuni funzionari civici, il primo tratto della via acqua, da Genova a Bolzaneto, fosse sufficientemente largo da permettere la creazione di un piccolo porto-canale della lunghezza di 6 km. circa. Le sue banchine ospiterebbero, nelle più favorevoli condizioni possibili, industrie vecchie e nuove con previsioni di larghi ulteriori sviluppi economici.

La creazione del porto-canale abbinata al deflusso regolare delle acque di piena del Polcevera, non porterebbe serie difficoltà di soluzione ai tecnici: non ci resta quindi che augurarci che la soluzione del problema venga davvero decisa, e con essa sia così sanato un fenomeno dannoso e di serio ostacolo al benessere del nostro popolo.

NOTA. - Sembra che la sospensione dei lavori del canale Milano-Cremona, recentemente divulgata, provenga dalla considerazione, partita dai competenti Ministeri, di esaminare con precedenza d'attuazione la costruzione del canale Genova-Val Padana. Sarebbe però necessario che da Genova si dimostrasse il dovuto adeguato interessamento sulla soluzione così già favorevolmente prediastata.

SINDACATI E CONTRATTO COLLETTIVO

CARLO SMURAGLIA

Nel n. 3. pag. 19 della nostra rivista, a proposito dell'articolo del dott. Gorini, abbiamo segnalato l'importanza eccezionale che riveste la questione del contratto collettivo di lavoro e come essa involga l'altra, più generale, della figura del Sindacato nello Stato democratico. Pubblichiamo ora l'articolo del dott. Smuraglia che apporta un ulteriore contributo alla disamina dell'argomento, augurandoci che altri studiosi vogliano esaminarne gli altri numerosi aspetti.

DOPO che per anni e anni la dottrina giuridica s'è occupata di questo istituto, oggi su esso si concentra l'attenzione non solo dei giuristi, ma anche dei politici.

Nell'imminenza del rinnovamento dello Stato Italiano, i problemi del lavoro acquistano un rilievo notevolissimo e si impongono alla considerazione degli studiosi come alla considerazione dei partiti e delle associazioni Sindacali.

Particolarmente il contratto collettivo suscita l'interesse comune, in quanto col problema di una sua disciplina giuridica va di pari passo quello del riconoscimento o meno dei sindacati, argomento che impone lo studio di tutta la posizione degli organismi sindacali nei riguardi dell'ordinamento statale.

Credo però necessario, anche in una trattazione sommaria come questa, tenere uniti i due problemi così intimamente collegati, perché è impossibile secondo me trovarne una soluzione, ove essi non si inquadrino in tutto l'insieme del problema del decentramento statale che comporta l'autonomia dei sindacati e quindi la loro potestà normativa. Ci soccorre a questo punto l'osservazione del sistema sovietico: l'art. 152 del Codice del Lavoro dichiara: « I sindacati professionali organizzati sulle basi fissate dai Congressi delle organizzazioni corrispondenti non sono affatto tenuti alla registrazione presso le istituzioni statali come è stabilito per le società ed associazioni; essi sono registrati nelle organizzazioni intersindacali che li raggruppa-

no, secondo la procedura fissata dai congressi panrussi dei sindacati professionali »; l'articolo 155 obbliga tutti gli organi di Stato a prestare ogni aiuto ai Sindacati ed alle loro federazioni.

Così, il Codice del lavoro sovietico sanziona tutta una nuova posizione dello Stato, il quale non fa dei Sindacati degli organi propri, ma ne riconosce l'esistenza, l'autonomia, il potere normativo, e rimette ogni controllo ed ogni decisione che li riguardi ai loro stessi congressi; non solo, ma addirittura arriva a sottoporre in un certo senso i suoi organi diretti agli interessi dei Sindacati.

In questo modo, la sistemazione tradizionale dello Stato è capovolta: non è più lo Stato l'unico ente che possa attribuire diritti e poteri, ma sono i sindacati stessi che creano liberamente il proprio diritto con le loro norme, i loro regolamenti ed i loro contratti, che lo Stato considera fonti generali di diritto.

In questa maniera le fonti del diritto non sono più soltanto quelle emanate dalla volontà dello Stato, ma sono anche quelle formate dai gruppi sociali stessi, che lo Stato poi assume nel proprio ordinamento e pone in circolazione nella libera e democratica vita sociale.

E questa è senza dubbio una delle più grandi conquiste del cosiddetto paese « dittatoriale » sovietico. E in questo senso moderno, democratico, squisitamente sociale, che va inquadrato secondo me il problema del potere

normativo dei sindacati e quello dell'efficacia del contratto collettivo.

Da quanto infatti si è scritto e detto finora a questo riguardo è chiaro che tali problemi non vengono mai risolti quanto sono affrontati alla luce dei vecchi principi: solo questo angolo visuale nuovo, corrispondente al pieno sviluppo recente delle organizzazioni sindacali e del contratto collettivo, può permetterci di trovare adeguate soluzioni.

Intanto, se noi osserviamo il contratto collettivo nella vita sociale, vedremo subito che esso necessita di due requisiti essenziali, l'efficacia generale verso tutti i membri della categoria (anche non iscritti ai sindacati) e l'assoluta inderogabilità. Infatti, il contratto collettivo viene stipulato per compensare la differenza di posizione tra il lavoratore isolato e il datore di lavoro, il primo costretto a lavorare ad ogni costo, il secondo libero di scegliere con facilità sul mercato dei disoccupati quelli che vorranno vendere a minor prezzo il loro lavoro: è evidente che perché il contratto collettivo abbia un effettivo valore, non basta che esso stabilisca condizioni minime tra gli aderenti alle rispettive parti stipulanti. Basterebbe che un datore di lavoro isolato assumesse lavoratori a condizioni inferiori ai limiti minimi stabiliti, perché tutti gli altri datori di lavoro si trovassero svantaggiati e non rispettassero più il contratto collettivo; e allo stesso modo, basterebbe che un lavoratore isolato vendesse il suo lavoro a minor prezzo, perché gli altri si trovassero costretti a non rispettare neanche essi le clausole stipulate.

Il pericolo principale del contratto collettivo è la concorrenza; ed essa può essere abolita solo quando tutti gli appartenenti alla categoria siano obbligati alle condizioni generali stipulate o quando nessuno di essi possa derogare con contratto individuale al contratto collettivo.

E questo ci porta alla seconda considerazione che volevamo fare e cioè che il contratto collettivo vero contratto non è; il contratto è un negozio giuridico individuale, ba-

sato sull'uguaglianza e sulla libertà delle parti, un negozio in cui ci si impongono a vicenda prestazioni ed obbligazioni. Ora, nel contratto collettivo questi elementi mancano: i sindacati stipulanti non si impegnano a reciproche prestazioni ed obbligazioni se non in clausole del tutto secondarie, che potrebbero benissimo essere tolte senza snaturare il negozio. Le clausole centrali invece, quelle veramente essenziali, hanno ben altro contenuto ed in esse è assai difficile ritrovare la bilateralità del contratto: qui le parti hanno una volontà sola, ed unica è quindi la causa giuridica del negozio: *stabilire delle condizioni generali che si impongono a tutti i futuri contratti individuali.*

Questa è la figura giuridica dell'accordo e non del contratto: infatti è stato proprio il carattere contrattuale che finora ci ha sollevato le maggiori difficoltà e ci ha posto dinanzi ostacoli insormontabili. Perciò proponiamo in altro lavoro che la denominazione « contratto collettivo », fonte di incertezza e di contraddizioni, fosse definitivamente abbandonata e sostituita da quella di « accordo di lavoro », più precisa ed aderente al carattere degli istituti. Come primo risultato avremo che non sarà più impossibile l'estensione dell'efficacia verso i terzi, che invece era contraddittoria con la concezione normale del contratto, il quale ha efficacia solo fra le parti.

Stabilita quindi questa possibilità e riconosciuta la necessità dell'estensione generale dell'accordo di lavoro, vediamo ora in che modo il sindacato possa stipulare anche per i non iscritti.

Come disciplina legislativa, occorrerà che le future leggi italiane assumano l'accordo di lavoro tra le fonti normali del diritto, riconoscendo ai sindacati il potere di stipularlo con efficacia obbligatoria per tutti. Ma quale sarà la giustificazione di queste disposizioni e quali saranno le garanzie di democraticità per i non iscritti?

Vediamo il primo punto: quando le parti opposte convergono ad un fine unico nella creazione dell'accordo di lavoro, esse consta-

tao un diritto che promana da un ordinamento giuridico industriale che contiene sia l'una che l'altra di esse, non in maniera organizzata (allora avremmo la corporazione e con essa una concezione patriarcale ed assurda in quanto presuppone l'uguaglianza delle parti), ma in una maniera del tutto peculiare, che ci riporta alle caratteristiche dell'ordinamento internazionale, anch'esso organizzato in modo particolare, anch'esso comprensivo di parti opposte e spesso avverse, che pure si uniscono talvolta per stipulare accordi a disciplina dei futuri rapporti individuali.

Conservando la propria autonomia, i sindacali e le associazioni opposte sono gli « organi amministrativi » di tale ordinamento, organi che di esso constatano il diritto e lo esprimono attraverso l'accordo di lavoro, che di esso esplicano la funzione disciplinare colpendo con i mezzi sindacali i contravventori alle disposizioni normative dell'accordo, e che di esso garantiscono l'efficacia e la validità anche nel suo interno, uno di fronte all'altro, con metodi loro particolari, ma legali, come quello dello sciopero, quando essi non siano in contrasto con gli interessi generali.

E per questo che il sindacato si atteggia a rappresentante di tutta la categoria e a tutti impone l'accordo, una volta stipulato.

Questo non muta la posizione reciproca delle parti, che conservano la propria autonomia; non le pone affatto sullo stesso piano, ché solo nel momento dell'accordo si ha parità giuridica nel concorso alla produzione di norme: non patriarcale visione quindi di corporazioni assurde ed antistoriche, ma constatazione obbiettiva di una concreta realtà sociale.

Ma i dubbi si affacciano subito, e ci si domanda come sia garantita la volontà e la libertà dell'isolato che non ha voluto aderire al sindacato. Intanto, c'è il sistema di fare generali discussioni intorno all'accordo che verrà poi stipulato, facendo partecipare ad esse tutti i membri della categoria; in secondo luogo, nel periodo di tempo che segue

la pubblicazione (ci sarà anche qui una specie di *vacatio legis*) sarà possibile all'interessato far opposizione.

Ma ancora una domanda incalza: e se un piccolo sindacato stipula un accordo con un datore di lavoro, anche questo dovrà aver efficacia per tutti?

L'obiezione è giusta e molte legislazioni l'hanno prevista: così, nella Repubblica di Weimar, il potere di stipulare accordi generali era riconosciuto alle associazioni sindacali « più rappresentative »; la legge francese del 1936 intorno alle convenzioni collettive, stabiliva un riferimento identico; una nostra legislazione potrebbe affidare il potere normativo (e qui ci si rifarebbe ancora a quanto si vide all'inizio nel codice sovietico del lavoro) soltanto alle associazioni aderenti, per esempio, alla C.G.I.L. quando si tratta di lavoratori, e così alla associazione centrale più rappresentativa, per i datori di lavoro.

In questo modo sarebbe garantita la volontà dei singoli, perché è da essi stessi che la confederazione centrale riceve il carattere di maggior rappresentatività, e gli isolati non hanno che da entrare in quella già esistente o costituire un sindacato più forte e quindi più rappresentativo; in questo modo inoltre, lo stato — senza bisogno di conferire la personalità giuridica ai sindacati (che ha sempre come risultato l'imbrigliamento e il controllo dei sindacati stessi) — si rimetterebbe agli organismi sindacali in cui riconosce una vera forza, riconoscendo in essi dei poteri normativi altrettanto validi quanto i suoi.

Concludendo quindi, possiamo stabilire i seguenti punti:

1. L'accordo di lavoro ha efficacia generale per la stessa forza e per lo stesso fondamento dei sindacati stipulanti: da essi è garantita la sua esecuzione, prima ancora di ogni ricorso a Tribunali dello Stato competenti in materia di lavoro.

2. I sindacati aderenti agli organismi sindacali più rappresentativi possono, in quanto « organi amministrativi della comunità industriale », stipulare in maniera vincolativa per

tutti, naturalmente entro i limiti segnati dalle leggi e con le possibilità di opposizioni che una legislazione attenta dovrà prevedere.

3. Per stipulare e garantire tali accordi, i sindacati non hanno bisogno della personalità giuridica; anzi essa sarebbe dannosa, in quanto comporterebbe un controllo ed un'intromittenza dello Stato sulla loro libera attività; giuridicamente, è pienamente possibile che essi, in quanto enti di fatto riconosciuti dallo Stato col riferimento agli organismi centrali « più rappresentativi », non solo stipulino accordi, ma possano anche stare in giu-

dizio con i loro dirigenti ove ciò sia necessario per garantirne l'esecuzione.

In questa maniera, si potenzia al massimo lo sviluppo dei sindacati e degli accordi di lavoro; si evita di soffocarne la libera attività con un intervento amministrativo; si riconosce e si incoraggia la libera creazione del diritto da parte degli interessati stessi.

Una simile posizione degli accordi di lavoro e dei sindacati è garanzia di progresso verso la « democrazia industriale », che deve essere aspirazione non solo dei sociologi e dei politici, ma anche dei giuristi.



L'arte del tessere - Formella sul campanile del Duomo di Firenze.

INCHIESTA SULLA MEZZADRIA

IL CONTRATTO INTANGIBILE PERCHÉ SECOLARE

ALESSANDRO DE FEO

I contratti agrari, quali l'affitto, l'enfiteusi, la colonia parziaria, sono antichi quanto la proprietà non coltivatrice, mentre la mezzadria cosiddetta classica è assai più recente, contando non più di sette secoli di vita. Ma, nonostante l'età assai minore, tale contratto è considerato intangibile perché secolare, e chiunque ritenga che esso sia suscettibile di innovazioni è considerato come un iconoclasta, che vuol distruggere quanto di perfetto è stato creato dagli uomini e convalidato dal tempo, per solo spirito distruttivo o demagogico.

La mezzadria non si tocca, perché, come un patto degli dèi, è perfetta sin dal suo sorgere, tanto di fini produttivi che per un'equa distribuzione del reddito tra padrone e mezzadro: questo è lo slogan di moda, che non è neppure lecito discutere, perché non è lecito agli umani discutere delle cose perfette.

Ed invero classico, che deriva da « claudendo » significa chiuso, ossia è precluso non solo il modificare, ma persino il discutere.

Le cose stanno proprio in questo modo?

Il contratto di mezzadria è sorto nell'età comunale, quando gran parte d'Italia è stata scossa dal libero movimento politico, sociale ed economico che si è accompagnato a quella età, in cui il signore feudale ha perduto molta della sua autorità ed in cui gli arricchiti con le industrie e con i commerci hanno acquistato numerose terre.

Avvenne così che i contadini che in regime feudale avevano il godimento della terra previa la corresponsione di un canone variante da un sesto ad un nono della produzione del fondo, furono costretti con il nuovo tipo di contratto imposto da persone amanti più del guadagno che dell'imperio a dividere alla metà. Furono, è vero, esonerati dalla prestazione di opere angariali, quali la lavorazione

a turno della parte destinata dal signore feudale alla coltivazione diretta, ma rimasero a loro carico molti altri obblighi di prestazione in natura che i nuovi ricchi amarono conservare e di cui sussistono tracce ancor oggi sotto forma di onoranze ed appendizie, sicché nel complesso si è avuto, con l'istituzione della mezzadria, uno spostamento del precedente equilibrio contrattuale in danno del mezzadro.

In un primo tempo i contadini non risentirono grave disagio, perché erano lieti di essersi sottratti a gravosi vincoli di carattere politico, e perché si ebbe nel primo fiorire della età comunale, un aumento dei valori, quella specie di aumento che si sta verificando anche ai nostri giorni e fa ritenere ad alcuni che il contratto di mezzadria sia favorevole al contadino. Ma ben presto, stabilizzati i prezzi e le richieste, i contadini non vollero più saperne di un contratto così gravoso, e si lusingarono di potere, in regime di libertà, fare altre specie di contratti. Vana illusione perché non essi avevano preso il potere politico, ma una determinata classe sociale, che doveva usare del potere politico per convalidare ed accrescere il proprio potere economico. Piovvero così, negli statuti comunali sanzioni di carattere penale a carico dei contadini sia per obbligarli a stipulare contratti di mezzadria, che per obbligarli ad osservare obbligazioni che ancor oggi vengono incluse nei capitoli e che vengono considerate come essenziali al contratto.

Ecco in qual modo sorge un contratto classico, ed ecco con quanta spontaneità i contadini del tempo hanno dovuto divenir mezzadri!

Si sa come siano andate le cose in seguito. Caduti i comuni, si ebbe attraverso principati, signorie, granducati e simili tutto un

periodo di assolutismo, nel quale i mezzadri, legati alla terra, non ebbero la possibilità di uscire dalla loro miseria, ma furono costretti a continuare in un contratto tradizionale, sempre minacciati di sfratto e di disoccupazione ad ogni tentativo individuale di cambiare le cose.

A meglio dimostrare cosa fosse il contratto di mezzadria nella più profonda coscienza dei contadini sta il fatto che con la rivoluzione francese tale contratto fu spazzato via, e non è non stato considerato nel codice civile francese. Molto più tardi venne nuovamente introdotto, sotto il dominio della classe che in Francia aveva preso il potere politico, mentre in Italia dove non si era avuto un movimento rivoluzionario di popolo, continuò ad imperare esattamente nella forma antica, perché i mezzadri continuarono ad essere legati al gioco economico imposto dalla classe dominante politicamente per la situazione di manifesta inferiorità dovuta alla prevalenza del capitale ed alla mai esausta fame di buona terra.

Fra il 1919 ed il 1922 in Italia i mezzadri presero ad agitarsi per modificare il contratto e per fare di esso uno strumento produttivo nel quale vi fosse un equilibrio economico tra le prestazioni ed il profitto. Le rivendicazioni furono poste con energia, anche se, in parte, in modo equivoco. I proprietari fondiari corsero subito ai ripari, e seguendo la tradizione che in questo è veramente « classica » dell'imposizione con la forza, dettero vita ad un'azione repressiva del movimento popolare assai rigorosa e, riconquistato in forma violenta il potere politico, poterono includere nella « Carta della mezzadria », tutti quegli stessi principi (fedeltà del mezzadro, ripartizione degli utili, nessun compenso per i miglioramenti, durata annuale del contratto, ecc.) che già abbiamo incontrati negli statuti comunali.

La tradizione secolare, in sostanza, è tenuta in vita dalla costrizione, il che significa che, senza coazione economica e politica, la tradizione avrebbe preso strada diversa.

Ma non soltanto tale « libero contratto » non è stato mai liberamente stipulato dai mezzadri: non è neppure vero che esso sia nell'interesse generale della produzione, come si afferma. Non è qui il caso di riprendere una vecchia discussione, ma basterà ricordare che nello scorso secolo la nuova scuola economica liberale ha preso in esame, tra l'altro, la mezzadria, e nella maggioranza si è dimostrata contraria ad un contratto che non consente il miglioramento agrario, soprattutto perché per la sua breve durata non spinge a migliorare: furono tra gli altri contrari alla mezzadria (nel modo come viene praticata) economisti come il Turgot, lo Smith, il Young, il Londerdale, il Tracy, il Say, lo Storch, il Droz, il Jones, il Mac Culloch, il Dupuynode, il Carnier, il Courcelle-Serreuil, il Palma, il Salvagnoli.

Tutto ciò dimostra che coloro che oggi criticano il contratto di mezzadria non sono necessariamente dei demagoghi o degli iconoclasti, perché si è in presenza di un contratto che, nella sua forma attuale, non giova all'interesse generale della produzione e non attua un'equa distribuzione del reddito. Non si vuole, con questo, sostenere qui che il contratto debba essere distrutto, ma si vuole affermare che esso ben può essere trasformato in relazione all'interesse generale della produzione ed alla equivalenza economica delle prestazioni del reddito. Basti una constatazione, e cioè che dopo i miglioramenti fatti in un tempo dato, le terre condotte a mezzadria non hanno più avuto miglioramenti sostanziali e sono state di gran lunga superate come produttività dalle aziende industrializzate dell'Italia Settentrionale.

D'altra parte, come ha osservato Celso Ulpiani, « nelle regioni dove prevale il piccolo fitto e la mezzadria di fronte alla conduzione diretta e alla coltivazione diretta, l'unità di superficie produce meno, il quintale di raccolto costa più e sorge la necessità del protezionismo ».

Ancora una affermazione qui si vuol fare, ed è che a quanto si è detto si deve aggiun-

gere che il contratto « classico » il contratto « intangibile » ha invece subito nei secoli delle trasformazioni, e tutte a danno del mezzadro in modo che il mezzadro dei nostri tempi si trova in situazione assai più gravosa di quella, pur non lieta, del mezzadro dei tempi passati.

Ciò significa che se nelle origini non vi fu un equilibrio contrattuale, quale risulta dal libero gioco delle forze economiche, ma una imposizione da parte della classe detentrica del capitale e del potere politico, il punto d'incontro in tal modo stabilito ha subito, col decorso del tempo, un gravoso spostamento a destra.

Ed invero, si deve anzitutto considerare che, nel corso dei secoli, la coltivazione si è trasformata da estensiva in intensiva, richiedendo così maggior quantità di mano d'opera e riducendo progressivamente l'estensione dei poderi. Ne è derivato che una famiglia colonica, che prima ritraeva un determinato prodotto con una determinata quantità di lavoro, per la trasformazione delle colture ha continuato a ritrarre la stessa quantità di prodotto, in conseguenza della diminuzione del podere, con una quantità di lavoro molto maggiore. Il mezzadro per raggiungere un reddito sufficiente al sostentamento della famiglia, deve lavorare senza alcuna limitazione di orario, e con lui sono costretti a lavorare i vecchi, le donne, i fanciulli. Se si calcolasse il reddito del mezzadro in relazione al numero di ore lavorative complessivamente dedicato al fondo, la media sarebbe assai bassa. Alla famiglia mezzadrile non è consentito alcuno svago del vivere civile ed i ragazzi hanno un tempo assai limitato per lo studio e per l'istruzione professionale. Questo non interessa il padrone, che non ha vantaggio del progresso spirituale del mezzadro, ed è a ricordare la frase detta in un periodo di maggiore oppressione padronale dal Raza nella seduta del 12 maggio 1933 della Corporazione dell'agricoltura, durante la discussione sulla Carta della mezzadria: « È per limitare la tendenza che c'è già nei mezzadri

di adoperare nella mezzadria solo una parte dei figlioli, mentre gli altri li mandano a scuola, per farne poi non si sa che. Tanto che io sarei per l'abolizione di qualche scuola. Se vi fosse meno gente che andasse a scuola, non sarebbe mica un male! ».

Va ancora osservato che i contratti di mezzadria furono dapprima stipulati nelle zone vicine alla città e quindi più produttive, perché è in quelle zone che gli arricchiti dell'età comunale acquistarono i poderi. La mezzadria, poi, fu estesa ad altri terreni di minor produttività, ma con gli stessi patti, in modo che si nota un assai grave disagio in quei mezzadri che vivono in queste zone in situazione di pauperismo. Si è tentato di sopperire a tale situazione mediante premi di produzione e quote di congruaglio, ma tutto questo è stato abolito dalla Carta della mezzadria, ed ogni tentativo di riprendere tali temperamenti o di graduare la divisione del prodotto in relazione al grado di produttività del podere urta contro la teoria della intangibilità della mezzadria.

Vi è poi la questione dei conferimenti. Cosimo Ridolfi nell'adunanza del 5 giugno 1842 dell'Accademia dei Georgofili, diceva: « Il sistema colonico consiste in un'associazione, nella quale il proprietario pone il suolo, che già ricevette parecchie aggiunte di capitali, pone le fabbriche necessarie, i bestiami occorrenti, talora i semi ad alcuni strumenti, e sopporta esso solo le pubbliche imposizioni. Il colono pone le braccia e l'intelligenza proprie e dei suoi, pone gli arnesi in parte o in totalità, talvolta, ma raro, anticipa la metà delle sementi ».

Nel 1842 in Toscana il proprietario sopportava adunque il carico del bestiame, delle riparazioni degli attrezzi, delle imposte e, il più delle volte, delle sementi. Oggi invece, il mezzadro apporta la metà del bestiame, delle sementi, dei concimi, sopporta il peso della metà di alcune imposizioni (tassa del bestiame, premi di assicurazione, contributi di utenza stradale ecc.) ed è tenuto a pagare metà delle di riparazione e manutenzione del-

le scorte morte fisse. Come si vede, l'onere del mezzadro si è notevolmente accresciuto, ma la ripartizione del prodotto è rimasta invariata.

Si assiste, così, ad un progressivo peggioramento della situazione del mezzadro, in deroga al principio della intangibilità del contratto.

Quali le conseguenze? Che il mezzadro si trova in tempi normali, in posizione quasi costante di indebitamento verso il proprietario, e che nessun colono, in tempi normali riesce a trasformarsi, secondo una famosa espressione fascista che ancor oggi si sente ripetere, da mezzadro in piccolo proprietario. La situazione è un po' migliore in periodi di costi crescenti, come avviene al termine di ogni guerra, ma si tratta di un arricchimento fittizio, al quale fa riscontro un assai maggiore arricchimento del proprietario, che viene ben presto scontato nei susseguenti periodi di costi decrescenti. All'euforia del momento attuale, seguirà un periodo di depressione, e si deve fare in modo che il contratto di mezzadria venga modificato in modo da evitare un periodo di pauperismo assoluto nella categoria mezzadrile.

Si richiede, anzitutto, che le pattuizioni vengano modificate secondo il principio della divisione economica del prodotto, in relazione all'entità dei conferimenti, e che vengano aboliti tutti i patti di natura angariale e di prelazione che sono un ricordo feudale.

Ma ben altre riforme si rendono necessarie, non solo nell'interesse del mezzadro, ma e soprattutto, in quello della produzione. La durata annuale del contratto costituisce un grave ostacolo alla produzione, perché il mezzadro è spinto ad effettuare miglioramenti al fondo solo se ha la certezza di poter avere a suo tempo un vantaggio, mentre oggi ogni incremento del fondo è un grazioso donativo fatto al padrone. Altro ostacolo alla produzione si ha nella direzione dell'azienda, che è oggi costantemente affidata al proprietario, non sempre intenditore di agricoltura, specialmente nell'assai diffusa proprietà cosiddetta borghese (di professionisti, commercianti ecc.) e non sempre vivente sul podere. Se si vuol fare della mezzadria un contratto associativo, non si può negare al mezzadro una effettiva partecipazione alla direzione dell'impresa, perché egli ha interessi economici non inferiori a quelli del proprietario, e perché egli è il vero produttore mentre il proprietario, per dirla con il Salvagnoli, nelle sue memorie all'Accademia dei Georgofili, è assai spesso un « improduttore ».

Queste ed altre riforme vanno introdotte, che meritano una trattazione a parte essendoci noi qui limitati ad affermare che il contratto di mezzadria non può rimanere quale è ora, tanto perché il mezzadro non è stato mai libero nel trattarne le pattuizioni, che perché il contratto, quale ora è praticato, non è strumento di progresso agrario.

IN INGHILTERRA sono stati creati e hanno avuto largo sviluppo nell'ultimo decennio, i Collegi Tecnici per i lavoratori. L'istruzione tecnica vi si compie principalmente sulla base dell'insegnamento serale in quanto si ritiene che tale insegnamento, integrando l'esperienza acquisita nella fabbrica o nell'ufficio, dia migliori risultati tanto nel campo della scienza applicata quanto in quello del lavoro e degli studi commerciali. Secondo la durata e il genere del corso seguito, gli studenti ricevono, dopo aver superato le prove e gli esami stabiliti, un Certificato Nazionale se il corso è stato di tre anni o un Certificato Superiore se il corso è durato cinque anni. Esistono anche un Diploma Normale e un Diploma Superiore per i corsi della durata rispettiva di due e tre anni. Il Certificato Superiore ha valore di titolo universitario per la materia studiata. Le materie di studio dei Collegi Tecnici sono: la meccanica, l'elettrotecnica e le costruzioni.

GIUSEPPE FANELLI

In Italia, le prime sezioni dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori sorsero a Firenze e a Napoli città dove Michele Bakunin si fermò lungamente ed ebbe modo di stringere numerose relazioni.

A Firenze, il 20 agosto 1865 vide la luce Il Proletario, giornale economico socialista per la democrazia operaia. Il Proletario era diretto da Niccolò Lo Savio.

Poco tempo dopo l'apparizione del Proletario, apparve a Napoli un altro giornale che si pubblicò per diretta ispirazione del Bakunin: Libertà e Giustizia. I principali collaboratori del foglio napoletano furono Gambuzzi, Tucci, Caporusso.

Già in quei due primi giornali socialisti affiorano due tendenze: l'una, che fa capo al Proletario, riformista; l'altra di Libertà e Giustizia, apertamente rivoluzionaria.

Intorno al Bakunin e a questi due giornali si formarono i primi nuclei di propagandisti e di agitatori che, con la loro azione quotidiana fecero conoscere, anche in Italia, le idee e gli intenti della prima Internazionale.

Tra queste figure del primo socialismo italiano va ricordato Giuseppe Fanelli.

Fanelli nacque a Napoli nel 1826. Nel 1848 partecipò alla spedizione «Belgioioso» in Lombardia, alle cinque giornate di Milano e alla guerra contro l'Austria. Nel 1849 prese parte alla difesa della Repubblica Romana combattendo al Vascello. Dopo si recò per qualche tempo a Malta e in Corsica e ritornò clandestinamente a Napoli per preparare la spedizione di Pisacane a Sapri. Fece parte della spedizione dei Mille con Garibaldi e organizzò poi una legione di volontari contro la reazione politico-brigantesca nel Molise, dove venne ferito.

Quando Garibaldi fece suo il motto «Italia e Vittorio Emanuele», Giuseppe Fanelli troncò col Generale tutti i legami per dedicarsi alla propaganda internazionalista.

In quel periodo divenne intimissimo del

Bakunin. Il Malon dice anzi che egli era il «luogotenente del rivoluzionario russo».

Tra il 1868 e il '69 lo troviamo in Spagna dove fondò, a Madrid e a Barcellona, le prime sezioni internazionaliste.

Fin quando fu in stretto contatto col Bakunin, l'attività del Fanelli fu esclusivamente improntata di spirito carbonaro e quarantottesco: scompariva e ricappariva nelle città improvvisamente, viveva sempre illegale, aveva solo fiducia nella propaganda diretta fatta in una stretta cerchia di amici fidati.

Questo velo di mistero che aleggia intorno alla sua figura non permette di stabilire quale fu il suo reale contributo per la diffusione in Italia dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori.

Certamente si può però affermare che egli contribuì alla propaganda delle idee socialiste e alla formazione di sezioni dell'Internazionale nell'Italia Meridionale e in Toscana.

L'attività di Giuseppe Fanelli comincia a prendere un carattere più legale dopo la proclamazione del Regno d'Italia: in quel periodo egli fece parte del Consiglio comunale di Napoli.

Qualche anno dopo venne perfino eletto deputato e si può dire che sia stato il primo deputato socialista alla Camera italiana.

Anche da deputato la sua maggiore attività fu dedicata alla propaganda delle idee socialiste e all'organizzazione degli operai. Il governo irritato da questo suo atteggiamento cominciò ad ostacolarlo nelle più svariate forme, fino a che si riuscì a togliergli la rappresentanza popolare. Da quel momento cominciò ad essere intensificata anche la persecuzione poliziesca che unitamente ad altre forme di terrore e di intimidimento riuscirono ad influire a tal punto sul sistema nervoso del Fanelli, che egli, come già Carlo Cafiero, dovette passare gli ultimi giorni della sua esistenza in una casa di salute per alienati dove si spense nel 1877.

R. L.

MATERIALE PER LA COSTITUENTE

TUTELA DEL RISPARMIO

GIACOMO RAITANO

NELLA riunione tenutasi nei primi dello scorso febbraio agli esponenti del mondo bancario, il ministro Corbino ha anche accennato alla opportunità di variare il rapporto fra il patrimonio (capitale e riserva) e l'ammontare dei depositi, stabilito col decreto legge del 6 novembre 1926 nella misura di uno a venti per le aziende di credito, escluse le Casse di Risparmio ed i Monti di Pietà per i quali vigono norme particolari. Ciò perché non essendo ritenuto prudente, nell'attuale fase di assestamento di prezzi, un adeguamento patrimoniale, le banche possano ugualmente contribuire efficacemente all'opera di ricostruzione devolvendo a questo fine tutte le loro disponibilità.

In sostanza, mentre oggi l'importo dei depositi, comunque costituiti, non può essere superiore a venti volte il patrimonio delle aziende di credito e l'eventuale eccedenza deve essere investita in titoli dello Stato o garantiti dallo Stato oppure versata presso l'Istituto di emissione, tale rapporto dovrebbe essere aumentato per consentire alle dette aziende di procurarsi una maggiore disponibilità liquida da mettere a disposizione dell'industria e del commercio.

Non si comprende come un provvedimento in tal senso possa conciliarsi con la politica dei prestiti statali che il ministro del Tesoro intende seguitare, essendo ovvio che esso, non solo toglierebbe allo Stato una rilevante fonte di sottoscrizioni per i prossimi prestiti (uno dei quali annunciato a breve scadenza) ma riverserebbe sul mercato un notevole importo di titoli dei quali indubbiamente le banche si affrettarebbero a disfarsi per poterne impiegare il ricavo nelle più lucrative operazioni di finanziamento a breve termine.

A parte tale considerazione — che ancora

una volta rivela le contraddizioni della nostra politica economica e finanziaria — non deve dimenticarsi che l'adozione di un rapporto minimo fra patrimonio e depositi rappresentò uno dei mezzi per la tutela del risparmio, anche se di esso si approfittò per convogliare nelle casse dello Stato una ingente disponibilità liquida.

È noto infatti — riportandosi al tempo antecedente all'entrata in vigore del decreto sopra menzionato — che se le Casse di Risparmio ordinarie, già sottoposte a particolare norme di vigilanza e controllo, svolgevano in modo soddisfacente la loro funzione di raccolta del risparmio, adoperando le più opportune e razionali selezioni e cautele nelle operazioni di impiego di esso e guadagnandosi la larga fiducia in loro riposta dalla grande massa dei risparmiatori, lo stesso non poteva dirsi nei riguardi delle banche ordinarie che, sotto molteplici e varie denominazioni, esercitavano il credito mobiliare.

Il codice di commercio del 1882 significò la vittoria completa delle correnti cosiddette liberali che si erano pronunciate contro qualsiasi ingerenza governativa e instaurò piena libertà bancaria, intesa da molti come licenza di costituire, a propria volontà e senza un reale e sentito bisogno, istituti di credito governandoli a proprio piacimento, diretti spesso da incapaci e disonesti che si buttarono a capofitto negli impieghi più rischiosi, forieri di sicuri immobilizzi e non meno sicure perdite. La caccia al risparmio privato, specie al piccolo, non ebbe freno ed il denaro si può dire che veniva addibitura pompato, allettando i risparmiatori con alti interessi, spesso non corrisposti.

I dissesti non potevano mancare e non mancarono. Dalla Banca Romana (che per di più

era anche istituto di emissione) alla Banca di Como, al Credito Mobiliare, alla Banca Generale per tacere di altre più modeste, fu un susseguirsi di disastri finanziari con gravissime ripercussioni anche nel campo industriale e commerciale.

Alla «lue bancaria» (come venne definita dal Boccardo) si cercò di porre riparo con la legge del 10 agosto 1893 sul riordinamento delle banche, che ridusse da sei a tre gli istituti di emissione e con la quale si ritenne di supplire, attraverso nuove responsabilità penali, alle deficienze della legge comune in materia di reati bancari.

Ad essa seguì nel 1910 il Testo Unico delle leggi sugli istituti di emissione, ma sostanzialmente il risparmio continuò a restare privo di tutela e facile preda dei banchieri poco scrupolosi che, in intimi rapporti con il capitale industriale, estesero all'Italia quel sistema di interdipendenza fra banca e industria imperante in Germania e importato dall'elemento straniero allora preminente nella direzione delle maggiori banche di credito ordinario italiane.

Il conflitto del 1915-18, malgrado l'apparente situazione di floridezza provocata dall'attività speculativa dell'industria di guerra, accentuando la predominazione degli investitori industriali, aggravò la situazione di immobilizzo delle banche e l'aumentata circolazione, la svalutazione monetaria, l'aumento dei prezzi, fecero il resto ed il denaro dei risparmiatori si trovò esposto a tutte le fluttuazioni ed i rischi della speculazione.

Con la fine della guerra le parti fra banca ed industria si invertirono e questa, a sua volta, fece di tutto per impadronirsi a qualunque costo della direzione dei grossi organismi bancari allo scopo di disporre completamente a suo favore del denaro dei depositanti.

La cosiddetta «scalata alle banche» — che diede luogo a vivaci discussioni polemiche e provocò diverse interpellanze in sede parlamentare — portò ad alcuni accordi fra le quattro maggiori banche di credito ordinario,

principalmente allo scopo di eliminare i conflitti fra le stesse e soprattutto porre termine alla caccia ai depositi. Essa si concluse con il clamoroso tracollo della Banca Italiana di Sconto (29 dicembre 1921) seguito dal fallimento o dalla liquidazione volontaria di non poche altre banche minori oltreché di numerose aziende industriali.

La situazione di disagio e di sfiducia che ne derivò obbligò ad un riesame di tutta la questione bancaria e le varie proposte ed i diversi progetti, nuovi e riesumati, costituirono le premesse fondamentali delle disposizioni emanate nel 1926 per la tutela del credito e del risparmio.

Sentita da tempo era quindi la necessità di una riforma dell'organizzazione creditizia e non pochi furono, dal 1894 al 1922, i progetti a tale scopo presentati e discussi anche se praticamente nulla mai si era concluso.

Dal progetto redatto dalla Sottocommissione ministeriale presieduta dal Vivante (1894) si passò a quelli di Cocco-Ortu (1908), Nitti (1913), Ciuffelli (1918), Chiesa e Alessio (1920) e la serie di chiuse con quelli Tucci e Nicotra che di poco precedettero la legislazione del 1926.

Fu un susseguirsi di proposte provocate dalle particolari situazioni che man mano si presentavano e le rendevano di attualità, ma che regolarmente venivano poste nel dimenticatoio non appena si attenuavano o scomparivano le cause che le avevano determinate.

Superfluo è esaminarle particolarmente data la loro mancata attuazione. Alcune di esse però, più o meno modificate, vennero incorporate nei decreti legge del 7 settembre e 6 novembre 1926 per gli istituti di credito ordinario e nell'altro del 10 febbraio 1927 per le Casse di risparmio ed i Monti di Pietà.

La determinazione del rapporto minimo fra il patrimonio delle aziende di credito ordinario e l'ammontare dei depositi — che nei succitati decreti rappresentò l'unica forma di tutela diretta del risparmio — aveva preceduti nei progetti Ciuffelli (che prevedeva l'obbligo

di investire in fondi pubblici almeno tre decimi della massa dei depositi). Chiesa (che stabiliva un capitale minimo non inferiore al 10 per cento dei depositi a risparmio) e Tucci (mantenimento di un rapporto costante fra patrimonio e depositi).

Non si è trattato quindi di una innovazione o trovata del fascismo anche se, come per molte altre attuazioni, la propaganda dell'epoca gliene attribuì la paternità ed il merito, ma di un provvedimento che era stato a lungo dibattuto, aveva formato oggetto di studio da parte di eminenti economisti e finanziari ed era reso ancora una volta di palpitante attualità dalle gravissime ripercussioni che il dissesto della Banca Italiana di Sconto e di altre banche aveva avuto nell'opinione pubblica.

Né il problema fu solo italiano perché, con conseguenze in alcuni casi anche più gravi che in Italia, si imponeva e rendeva attuale in diverse altre nazioni, dando luogo a misure cautelative del risparmio anche in quelle dove più antica e tenace era la tradizione liberista.

La Cecoslovacchia che per la prima, nel 1924 aveva posto in vigore un organico e rigoroso controllo bancario, lo migliorò e rese più severo nel 1932, prescrivendo la costituzione di un « fondo speciale a copertura di eventuali perdite » e di un « fondo generale » a garanzia dei depositi, entrambi alimentati con versamenti annuali da parte delle banche ordinarie, casse di risparmio o cooperative di credito disciplinando la emissione dei libretti di depositi e la concessione dei fidi; rendendo obbligatoria la denuncia mensile dei depositi e dei debiti in genere; istituendo un controllo a mezzo di uno speciale Consiglio di sorveglianza.

La Germania, che già in precedenza aveva dovuto assumere la così detta « garanzia eventuale » per tutti i depositi delle grandi banche, nel 1931 attuò nuovi provvedimenti di controllo. La Svizzera, malgrado avesse resistito efficacemente alle diverse crisi finanzia-

rie, pure, pressata dalla pubblica opinione impressionata di quanto avveniva all'estero, si indusse nel 1931 ad adottare dei controlli i quali, pur non riguardando direttamente il risparmio, tendevano per via indiretta a raggiungere tale obiettivo.

La Svezia si decise nel 1933 alla adozione di norme disciplinanti l'assunzione, da parte delle banche, di partecipazioni azionarie, la concessione del fido, le revisioni ed ispezioni contabili e proibendo il possesso di azioni di scorta.

Pure il Belgio introdusse nel 1934 il controllo statale sulle banche, dette norme per la smobilizzazione dei crediti bancari alle industrie e la specializzazione del credito, istituì la Società nazionale di credito per le industrie alla quale, a somiglianza di quanto già avvenuto in Italia con l'I.R.I. ed in Germania con la Tilka, venne affidato il compito di rilevare le partecipazioni industriali delle banche.

In Francia si attuarono nel 1935 severe norme per la tutela del risparmio che estendevano la loro azione non solo ai depositi presso gli istituti di credito, ma anche al risparmio nella sua forma più vasta e generale di capitale depositato a tal fine ed investito in titoli azionari ed obbligazioni.

Alle disposizioni sommariamente sopra riportate, in più o meno larga misura ricorsero altri stati minori come la Danimarca (1930), l'Austria, la Spagna, il Perù, la Bulgaria, la Grecia (1931). In Giappone, Polonia e Turchia il controllo venne affidato direttamente al Ministero delle Finanze mentre nel Cile, Messico e in Norvegia è stato devoluto ad un apposito ufficio statale.

Gli unici Stati europei dove, almeno sino al 1939, non esisteva alcun controllo legale, diretto o indiretto, erano l'Olanda e l'Inghilterra malgrado in quest'ultima, promosse dal partito laburista, non poche siano state le discussioni per un intervento dello stato anche in tale campo. Devesi però tener presente che, specialmente in Inghilterra, la struttura bancaria è da tempo ispirata alla divisione dei

compiti e pertanto le banche di credito ordinario hanno saputo sempre conservare un alto grado di liquidità e potuto fronteggiare qualsiasi situazione. Inoltre, la crisi economica del 1929-31 ebbe pochissime ripercussioni sulla situazione bancaria inglese che non registrò quella recrudescenza di dissesti che nell'Europa continentale determinò o accelerò l'adozione di misure cautelative del risparmio.

È infine da non dimenticare che per antica consuetudine e pur non esistendo alcuna legge che gliene dia il diritto, la Banca D'Inghilterra esercita di fatto un largo controllo su tutta l'organizzazione bancaria inglese per cui mai si è sentita la necessità di rendere legislativamente obbligatorie quelle consuetudini che hanno corrisposto bene allo scopo e che con la recente nazionalizzazione di detta banca vengono ora ad acquistare anche carattere ufficiale.

Si sono lasciati per ultimo gli Stati Uniti d'America, sia per la loro particolare organizzazione bancaria, sia perché in essi la sopracennata crisi economica ebbe più vaste ripercussioni e i dissesti bancari si contarono a centinaia. Già nel 1913 il Governo federale era intervenuto con la istituzione delle 12 banche federali di riserva ad ognuna delle quali venne affidato un distretto bancario e demandato un controllo e la disciplina di tutte le banche in esso operanti. A loro volta le banche federali di riserva vennero sottoposte al controllo del Consiglio della riserva federale, organo centrale di carattere governativo, ciò indipendentemente dalla vigilanza che su tutte le banche esercitava il « Controllore della circolazione ».

Col Banking Act del 1933, la tutela del risparmio assunse forme più dirette. Oltre alla separazione delle operazioni bancarie di natura industriale o finanziaria e altri provvedimenti secondari, si costituì un fondo destinato a garantire i depositi bancari, al quale vennero chiamate a partecipare tutte le banche della Confederazione e che rappresenta una vera e propria forma di assicurazione

dei depositi che non trova riscontro in nessun'altra legislazione.

Il fondo è gestito dalla Federal Deposit Insurance Corporation che garantisce sino al 100 % depositi inferiori a 10.000 dollari, fino alla concorrenza del 75 % quelli da dollari 10.000 a 50.000 e fino alla concorrenza del 50 % quelli superiori a 50.000 dollari.

Dire quindi, come si è detto, che deve essere variata la misura dell'attuale rapporto fra patrimonio e depositi o pensare a sopprimerlo addirittura come si spera da alcuni, senza contemporaneamente indicare con quali altri mezzi si intende tutelare direttamente il risparmio, significa dimenticare le lezioni del passato non tanto remoto e portare un altro elemento di perturbazione nel già lento processo di ripresa del mercato finanziario.

Si afferma che ciò è necessario per accelerare tale ripresa, ma anche ciò è vero sino ad un certo punto perché la pretesa mancata influenza di nuovi investimenti nell'industria e nel commercio si dovrebbe imputare principalmente alla incertezza sulle possibilità future dell'industria stessa, incertezza che rende guardingo, chi può, dall'investire il proprio denaro.

Fino a che non sarà decisa l'attuazione di una sana e stabile politica fiscale, sin tanto che non saranno noti i provvedimenti tributari di carattere straordinario da tempo annunciati e sempre rinviati, finché non si sarà ottenuto l'adeguamento dei prezzi interni a quelli internazionali e la stabilizzazione della moneta, nessuno vuole correre l'alea di nuovi investimenti.

Si pretende allora di poter vincere la resistenza del risparmiatore obbligandolo indirettamente a ciò che direttamente non vuol fare, smobilizzando cioè quella notevole parte di risparmio (che se notevole non fosse nessuno penserebbe a chiederne lo smobilizzo) che per garanzia è attualmente investita in titoli di Stato.

Si vogliono in sostanza ripetere gli stessi errori del precedente dopoguerra e farne pagare le immaneabili conseguenze a coloro che

tali errori intuiscono e non vogliono esserne le vittime.

La lamentata scarsità di capitali liquidi nelle industrie — dovuta in buona parte al fatto che molti industriali e commercianti hanno impiegato nell'acquisto di case, villini, terreni, gioielli, quadri, ecc. i lauti guadagni conseguiti in questi ultimi anni; beni reali dei quali non intendono privarsi — può essere ovviata in diversi altri modi senza togliere al risparmio l'unica tutela che, almeno in parte e in forma diretta, lo pone al riparo da ingrate sorprese.

Se si ritiene però che non vi sia altra soluzione che quella prospettata dal ministro Corbino, si pensi allora di adottare nel contempo altri provvedimenti che possano efficacemente garantire il risparmiatore.

Si è visto che la tutela dei depositi bancari è ormai da tempo attuata in quasi tutti

i paesi e ciò dimostra a sufficienza che non si tratta di una questione solo italiana. Si è posto in rilievo come in alcune nazioni essa sia ancora più rigorosa ed efficace che in Italia. Non si comprende quindi perché proprio da noi si debba d'un tratto e proprio in questo momento, togliere quell'unica garanzia diretta che poi è ben poca cosa se si riflette che essa diventa effettiva ed operante solo quando i depositi a risparmio superano venti volte il patrimonio della banca.

Pertanto, se si ritiene proprio necessario che tutte le disponibilità bancarie vengano convogliate verso l'industria per facilitare l'opera di ricostruzione, si eviti che il beneficio a favore di alcune categorie si risolva in danno di altre e si attui la istituzione o di un fondo comune di garanzia per tutte le aziende di credito sul tipo di quella adottata dagli Stati Uniti d'America.



Disegno di Mantica

Postille

TRASFORMAZIONE TECNICA O SOCIALE?

Il Corriere d'informazione (Milano, 6 aprile 1946) dedica un fondo firmato da Attico, ai problemi attuali della nostra agricoltura. « Le condizioni dell'agricoltura americana, dichiara il Corriere, sono tali che nulla esclude che fra breve tempo dall'America, specie del Nord, un intenso flusso di derrate agricole possa riversarsi verso l'Europa. I costi comparati di produzione sono laggiù notevolmente più bassi che in Europa, sicché le previsioni, se non intervengono altri fattori, imprevedibili per ora, debbono essere pessimistiche. Nel caso quindi che sia necessario o per disposizioni del trattato di pace o per altre pattuizioni internazionali abolire o ridurre fortemente i dazi protettivi, noi dovremo attenderci una seria crisi della nostra attività agricola specie per i cereali ».

Quali sono le proposte del Corriere per affrontare codesta crisi?

Nel Settentrione: sviluppo della stalla con una correlativa intensificazione delle industrie connesse alla lavorazione del latte e intensificazione delle colture orticole, del frutteto, delle piante industriali.

Nell'Italia Meridionale: l'ulivo e il vigneto dovranno prevalere sulle preesistenti colture cerealicole.

Fin qui possiamo dire che tutti siamo d'accordo; anche i profani sentono la necessità di pervenire a una trasformazione della nostra agricoltura. Ma come bisognerà arrivarci? Quali sono i problemi che dovranno essere affrontati e le resistenze che dovranno essere superate?

« Sarebbe illusorio dimenticare, scrive sempre il Corriere, che le gravi deficienze dell'agricoltura italiana derivano essenzialmente dalla scarsità di capitali. In ogni momento l'agricoltura ha bisogno, e specie ora, di tre condizioni essenziali: libertà di iniziativa agli agricoltori, sicurezza, capitali ».

A noi sembra invece che in questi termini non venga nemmeno affrontato il problema centrale della nostra agricoltura. Le tre condizioni essenziali enunciate dal giornale milanese a noi appaiono troppo generiche; non fosse che per averle sentite enunciare anche a proposito della nostra industria e poi per il nostro commercio.

Quale è, secondo noi, il problema essenziale della nostra agricoltura? Esso deriva dalla situazione stessa della proprietà terriera in Italia.

A dimostrazione della sua tesi secondo cui basterebbe un afflusso di capitali verso l'agricoltura per realizzare una trasformazione produttiva, il Corriere traccia un parallelo tra le condizioni al nord e al sud: afflusso dei capitali nell'agricoltura al nord e deficienza di capitali al sud.

A parte altre considerazioni che dovrebbero, secondo il nostro punto di vista, spiegare questo diverso afflusso di capitali nell'una e nell'altra parte d'Italia, non solo per ragioni di vicinanza della zona industriale, ma soprattutto per ragioni di convenienza del capitale industriale del nord a tenere tutta l'economia e quindi anche l'agricoltura del sud in uno stato di arretratezza; a parte queste considerazioni, noi

riteniamo che anche al nord una trasformazione della nostra agricoltura, rimanendo immutata la situazione della proprietà terriera, non potrà essere realizzata esclusivamente grazie ad un afflusso di capitali.

Esaminiamo la situazione dell'Emilia dove in gran parte, per cause naturali sarebbe conveniente e propizia una trasformazione delle colture estensive in frutteti e piante industriali.

Fino ad oggi questa trasformazione è stata attuata solo in pochi punti: soprattutto nell'Emiliano e nel bolognese. In tutto il resto dell'Emilia, anche dove è stato attuato l'appoderamento da diversi decenni, il frutteto e le coltivazioni orticole sono quasi del tutto assenti. In Emilia, come è noto, esistono grandi proprietà terriere ed è diffusissimo il sistema della mezzadria. Perché il grande proprietario e il mezzadro non provvedono alla trasformazione delle colture nel senso più conveniente?

La trasformazione a frutteto è una trasformazione lenta che richiede diversi lustri: il contratto colonico che non ha mai superato i nove anni è divenuto in questi ultimi tempi settenario. Nei rapporti tra il proprietario che fitta e il mezzadro che lavora la terra esiste perciò uno stato di provvisorietà per cui nessuno dei due si sente impegnato a lavorare o a impegnare i propri capitali al di là degli impegni che sono richiesti dai raccolti stagionali.

Spesso avviene, viaggiando in Emilia, di incontrare in mezzo a vaste estensioni coltivate a cereali delle oasi dove la coltura ortofrutticola è praticata in maniera intensissima. Si tratta dello stesso terreno più o meno uberoso o irriguo. Ma perché esiste questa diversa coltivazione? Invariabilmente si rileva che la coltura intensiva è praticata da piccoli proprietari e quella estensiva da grandi proprietari o da fittavoli o da mezzadri.

Il Corriere a proposito del differente sviluppo dell'agricoltura al nord e al sud parla di vicinanza al nord di industrie e quindi di un più facile afflusso di capitali all'agricoltura. Questo è in un certo senso vero. Ma non è esatto che sia sempre nell'interesse di chi impiega questi capitali, operare una trasformazione colturale. In Emilia avviene spesso che il grande proprietario di terre è contemporaneamente un grande industriale milanese.

L'esempio dell'Emilia, regione settentrionale in cui la figura stessa del proprietario della terra non dovrebbe giustificare una carenza di capitali, e che tuttavia si presenta con un'agricoltura in cui prevalgono le colture estensive, dimostra che non si tratta solo di afflusso di capitali ma soprattutto di suddivisione della proprietà terriera.

Naturalmente il problema diviene ancora più grave al sud per cause naturali che rendono più costoso l'appoderamento stesso: mancanza di strade, di acqua, di case.

Ma, anche qui, sarà sufficiente un afflusso di capitali, libertà di iniziativa, sicurezza, ecc., perché si giunga a una trasformazione rapida delle colture?

Libero di poter impiegare a sua discrezione la terra e i capitali, troverà convenienza l'agrario pugliese o siciliano a impegnarsi in una trasformazione della terra da cui oggi, con poco impiego di capitale e di mano d'opera, trae le sue rendite?

Il Corriere afferma che se un indirizzo liberale prevarrà, in pochi anni, forse in un decennio, l'Italia potrà riadattare la propria agricoltura alle esigenze nuove dei mercati internazionali ed ai bisogni del consumo interno.

«Al capitale bisogna aggiungere, così conclude il giornale milanese, l'amore alla terra, la competenza, l'elasticità delle decisioni, e l'abilità. Bisogna incoraggiare

gli agricoltori a restare sulle loro terre, a custodirle, a salvaguardarle, a migliorarle ».

Come dicevamo, è questa una maniera di affrontare solo superficialmente. Il lato più interessante e vivo della questione non è nemmeno affrontato. Il Corriere scrive oggi di problemi della nostra agricoltura come se ne scriveva ai tempi dell'inchiesta Jacini. Con la differenza che alcun insegnamento è derivato a certi esponenti o portavoce di determinati ceti italiani, nemmeno da quella inchiesta. Oggi il Corriere parla di necessaria trasformazione della nostra agricoltura; ma noi dubitiamo, anzi non crediamo affatto che questa trasformazione possa essere attuata, se le cose dovessero rimanere allo stato attuale. Se cioè non si dovesse tener conto che per affrontare una trasformazione tecnica bisognerà attuare una trasformazione sociale.

Una trasformazione dell'agricoltura in Italia non potrà essere mai raggiunta senza una riforma agraria che dia la terra a chi la lavora.

Solo dopo aver fatto questo grande passo si potrà cominciare a parlare di necessario afflusso di capitali perché i contadini possano essere messi in grado di realizzare un'agricoltura intensiva.

Trasformazione tecnica vuol dire oggi per l'agricoltura italiana trasformazione sociale.

Né questa deve apparire una semplice enunciazione tecnica. In Italia il frutteto e l'agricoltura prosperano dove esiste lo spezzettamento della proprietà: è il piccolo proprietario che ha interesse alla cultura intensiva.

DIRITTO E CONVENIENZA

La Libertà (Milano, 6 aprile 1946) dedica il suo fondo a due questioni giuridiche, anzi a due progetti di legge: quello sulla coabitazione e quello sull'accantonamento del 10% nella divisione del prodotto tra proprietario e mezzadro.

La Libertà in sostanza dichiara che si tratta di leggi di occasione le quali tendono a giustificare e legalizzare l'arbitrio.

Il torto del giornale liberale, a nostro parere, è quello di parlare del diritto come qualcosa di assolutamente estraneo alla attuale realtà.

A proposito della coabitazione è detto testualmente: « Troppe ragioni di morale, di igiene, di pulizia, di rapporti personali, di insopportabilità reciproca si oppongono a una tale imposizione, creando disagi intimi più acuti e pericolosi di quelli attuali dei senza tetto ».

A proposito della vertenza mezzadrile: « Se c'è vertenza si discuta: la libertà e la democrazia sono rinate per questo. Ma nel frattempo non si commettano atti criminali di arbitrio ».

Queste considerazioni su progetti di legge che tendono alla risoluzione, sia pure momentanea, della nostra vita nazionale sono tipici per comprendere la mentalità con la quale certe correnti politiche, oggi in Italia, tanto parlano di democrazia.

Nessuna voce si levò per esempio da quella parte quando il governo Bonomi provvide improvvisamente ad emanare il famoso decreto per l'aumento dei fitti. Anzi se qualcuno intervenne fu solo per condannare l'intervento della C.G.I.L. In quella occasione, proprio dai liberali, fu detto che gli organi sindacali non debbono tentare con le loro pressioni di ostacolare l'azione legiferante del governo.

Oggi al contrario l'azione legiferante del governo che affronta due vitali pro-

blemi dell'attuale vita italiana è, sempre dai liberali, condannata come atto di arbitrio.

Dal che si deduce che i liberali sono contro la legge o per la legge a seconda che ad essi convenga. E questo, in ultima analisi, può essere anche spiegato se non giustificato.

Ma non si venga allora a parlare delle leggi dello Stato e della Costituzione come intoccabili anche da chi appunto le leggi deve emanare oggi. E soprattutto non ci si atteggi a paladini del diritto in astratto.

Oggi è conveniente per certi ceti italiani chiamare tutto questo diritto.

Ma quando si trattò di violare la Costituzione e di violare... i domicili, quando si trattò di annullare arbitrariamente i patti coloniali del '21 non furono i liberali ad insorgere e a gridare alla profanazione del diritto. Basta sfogliare i giornali liberali dell'epoca per documentarsi.

Noi sappiamo bene che dovrà essere la Costituente a dare nuove leggi agli italiani. Ma, nel frattempo, quale dovrà essere il compito del nostro governo?

Ci sono milioni di senza tetto che da anni non riescono a trovare una sistemazione; esiste una vertenza mezzadrile che da oltre un anno non viene risolta. Ha, e non ha il governo diritto di intervenire?

In questo caso i liberali dicono di no; affermano che il diritto sarebbe lesa.

In realtà sarebbero lesi gli interessi di coloro che posseggono vaste e attrezzate abitazioni e di coloro che posseggono vaste estensioni di terra. Sono d'accordo i liberali che si tratta di una minoranza del popolo italiano? E come si spiega allora che ai liberali, che si fanno spesso paladini della nazione tutta, in questo caso, non viene nemmeno in mente di considerare come necessaria, per il ritorno dell'ordine e della normalità, per la ripresa della nazione, leggi straordinarie che tengano conto della situazione reale del paese?

L'OPINIONE DEI COMPLICI

Alberto Albertini sulla Libertà (Milano, 9 aprile 1946) in un articolo intitolato: Discussione fra atei riportandosi alla lettera di Mario Borsa ai Times parla della nostra pace che tarda a venire.

Dopo aver affermato che la colpa è dell'U.R.S.S. (affermato, ma non dimostrato perché non potrebbe farlo) Albertini passa a parlare dei nostri rapporti con gli Alleati anglo-americani, i quali nei nostri riguardi farebbero questo ragionamento: «Intanto voi ve la state godendo mentre noi dobbiamo sempre più tirare la cinghia». E citano l'abbondanza delle nostre salumerie e la mondanità, gli sciali voluttuari, i bar, i ristoranti e le vetrine sbalorditive dei negozi di Roma, infinitamente più ricche — si dice — delle vetrine che si vedono a Londra e a Parigi.

Albertini afferma che parlando in questi termini certi polemisti alleati vedono solo un aspetto della nostra situazione.

«È possibile che una certa classe nostra stia meglio della corrispondente classe inglese; ma raffrontate le classi meno abbienti, non riducete l'Italia a Roma e Roma a via Veneto, visitate i quartieri poveri, girate per le campagne e per le località bombardate, rendetevi conto delle miserie, delle distruzioni, della malaria, dei campi cosparsi di mine, delle industrie che continuano a pagare in perdita masse di operai che non lavorano, del freddo nelle case, dei paesi che non hanno acqua né luce elettrica, né carbone: andate a fondo di questi guai e cambierete opinione».

Ebbene questo sennò invito che l'Albertini rivolge ai polemisti alleati, noi vorremmo che egli rivolgesse anche e in primo luogo a se stesso e ai suoi amici. Perché noi crediamo che molti nostri problemi potrebbero essere risolti e molte nostre miserie alleviate anche senza aspettare, come oggi è di moda in certi ambienti italiani, la manna dell'America. E questo potrebbe essere raggiunto se l'invito di Albertini fosse accolto dai suoi amici, e quindi venisse conseguentemente applicata anche dai liberali e da tutti i ceti privilegiati una politica e un'economia veramente nazionale.

Ma in questo senso ci sono invece delle manifestazioni che dimostrano l'ottusità e l'egoismo di giorno in giorno più accentuati di certi ristretti strati della nostra popolazione.

C'è davvero da rimanere scoraggiati quando, dopo un simile esame della situazione di disagio nelle classi lavoratrici italiane, l'Albertini non sa trovare altro rimedio per ottenere aiuti dagli Alleati che quello di truffarli.

Egli conclude così il suo articolo: «...togliere le licenze agli esercizi promotori di lussi e dispendi scandalosi o insinuare in questi esercizi agenti che prendano nota dei nomi e degli sperperi dei frequentatori più in vista, per informarne le agenzie delle imposte. Queste misure potrebbero forse accrescere il numero dei ritrovi clandestini, ma a buon conto eviterebbero la pubblicità dello scandalo».

È questo il colmo dell'ipocrisia e della mala fede. E a questo porta il ragionamento di un liberale sulle attuali miserie del popolo italiano: borsa nera su tutta la linea. Per Albertini l'importante sarebbe solo di evitare la pubblicità dello scandalo.

RICCARDO LONGONE

Anno I

Firenze, Domenica 20 Agosto 1865

- n. 1

IL PROLETARIO

GIORNALE ECONOMICO SOCIALISTA PER LA DEMOCRAZIA OPERAIA

Che cosa è il Capitale?
Tutto
Che cosa è il Lavoro?
Niente

Si pubblica ogni Domenica.

Che cosa sarà il Capitale?
NIENTE
Che cosa sarà il Lavoro?
Tutto

Il Proletario, apparso a Firenze il 20 agosto 1865, giornale economico socialista per la democrazia operaia.

DELL'ISTITUTO COOPERATIVO

I. F.

Il nostro collaboratore conclude il suo articolo sollevando una delicata questione: quella del controllo sulle cooperative. È lecito tale controllo? E da chi, in ogni caso, dovrebbe essere esercitato? Ecco degli interessanti interrogativi posti agli studiosi del problema della cooperazione.

Si fa gran parlare di « cooperative », soprattutto da quando, con la liberazione, gruppi di partigiani hanno continuato la loro opera di mutua concordia associandosi in cooperative di trasporti. Questi enti sono sorti un po' troppo numerosi, per la verità, non tanto rispetto ai bisogni che sono quasi infiniti quanto rispetto alle possibilità intrinseche di mezzi e di disponibilità economiche: ne consegue oggi un certo qual sfrido che inviluppa la loro azione e fa temere per le loro possibilità avvenire.

Ma questo fenomeno, facilmente prevedibile data la non omogenea formazione e la caratteristica di contingenza della gran parte di esse, non deve né scoraggiare né deludere. Quello che è necessario, oggi, è di avere idee ben chiare sia sopra le mete che si vogliono conseguire e le posizioni dalle quali dobbiamo partire, sia riguardo al movimento cooperativo in genere.

Quanto alle prime basta, per ora, un accenno: al concetto prettamente capitalista del *produrre sempre di più* opporre la massima del *distribuire meglio*. Ciò si può realizzare solo eliminando al massimo la speculazione degli intermediari, calmierando ed abbassando stabilmente i prezzi al consumatore; e, pertanto, indichiamo come via da seguire quella intesa a favorire lo sviluppo della grande cooperazione. Evidente essendo che soltanto enti bene organizzati, raggruppamenti ingenti masse di lavoratori-consumatori possono affrontare l'ostacolo gravissimo della crisi di produzione che si profila all'orizzonte e l'azione di concorrenza di una intermediazione organizzata da secoli, forte di capitali,

di esperienze e tuttora così padrona dei principali sbocchi della produzione da influire sugli indirizzi stessi dei mercati di consumo.

Ecco perché, in genere, l'attuale organizzazione cooperativista in essere da noi, di fronte a così preponderanti forze, anche se parte bene finisce, prima o poi, non solo col dovere rinunciare a quello che è il suo primo compito — scardinare l'ingranaggio speculativo che soggioga il mercato — ma per lasciarsi risucchiare dagli sviluppi congiunturali divenendo, a sua volta, cliente o del grande produttore o del grande intermediario.

Risultato finale: anziché avere un forte movimento cooperativistico capace di equilibrare lo scambio dei prodotti, la loro distribuzione e l'esplicazione di servizi, si ha una massa di piccole società vivacchianti ai margini degli effettivi monopolizzatori delle correnti produttive e commerciali.

Difficile è individuare il momento storico nel quale si è modellata la prima forma embrionale dell'idea « cooperativa »; possiamo però rilevare che la forma tipicamente moderna della cooperazione si è manifestata già nel corso del secolo XIX e si è via via perfezionata fino a raggiungere le attuali ben definite linee organizzative giuridiche, sociali ed economiche.

Prima della rivoluzione industriale, allorché ristrettissima era l'orbita delle concorrenze e limitatissimo il numero degli scambi, assai relativa poteva essere l'importanza dell'opera delle cooperative sia per gli acquisti che per le vendite. Sicché è solo con il sorgere ed il progredire dell'organizzazio-

ne a tipico carattere capitalistico che il principio « cooperativo », essenzialmente morale-economico, si è naturalmente presentato allo sguardo delle classi meno agiate, a quelle classi cioè che più risentivano il danno delle coalizioni commerciali, e le prime cooperative furono di operai.

È inutile e dannoso tacere la verità: tra le prime cooperative grande fu la falcidia dei dissesti; ed è appunto questa esperienza che deve indurci a ricercare le cause per cui un istituto così sano ed in sé intrinsecamente vitale si spezza a volte nelle mani dei suoi stessi promotori disseminando rovine e delusioni. Noi siamo profondamente convinti che l'ingente numero di società inesorabilmente eliminate dal corso degli eventi, altro non rappresenta che un processo naturale di assestamento e di selezione, per cui quelle dotate dei maggiori e migliori requisiti costitutivi e funzionali si sono affermate e consolidate, sempre più caratterizzando la tipica struttura che tanto li differenzia dalle similari imprese capitalistiche.

Oggi tutte le classi sociali devono comprendere l'importanza del principio e l'utilità della sua applicazione, poiché non si deve mai dimenticare, fra i vantaggi delle cooperative e gli scopi che esse si propongono, quello socialmente essenziale di un *più equo compenso al lavoro*. Difatti la cooperativa non deve soltanto essere strumento calmieratore ed equilibratore dei prezzi delle merci, ma deve anche « regolare il prezzo delle prestazioni d'opera e di servizio ».

Per tutto questo non semplice complesso di funzioni alla cui esplicazione le cooperative possono essere chiamate appare lampante l'importanza di codesto istituto nella riorganizzazione sociale-economica del nostro Paese.

Ma è anche ovvio che una lineare divisione di compiti si imponga.

In generale si adotta una divisione didattica che però corrisponde abbastanza intimamente alla struttura particolare delle diverse forme di cooperativa assunte nella prassi.

Abbiamo così, a titolo esemplificativo:

- a) cooperative di produzione;
- b) cooperative di consumo;
- c) cooperative di credito;
- d) cooperative di lavoro, ecc.

Le *prime*, in effetti, sono rare perché richiedono capitali ingentissimi e corrono alee non indifferenti: produrre bene e accreditare i beni e le merci prodotte sulle diverse piazze di smercio, disciplinare gli acquisti delle materie prime necessarie, la produzione ed il suo collocamento sui mercati in modo da stabilire i prezzi maggiormente equi e consoni alle generali condizioni economiche è cosa di non lieve momento, e non sempre l'organizzazione cooperativistica si è (sino ad oggi) mostrata all'altezza dei tempi e delle necessità.

Le *cooperative di consumo*, a loro volta, svolgono un'azione positiva e concreta accorciando la distanza tra i termini estremi della domanda e dell'offerta dei prodotti sui mercati; dal punto di vista sociale esse rappresentano l'organizzazione economico-commerciale di masse di consumatori che attraverso la cooperativa di consumo si inseriscono direttamente nel processo dello scambio dei prodotti, sostituendosi agli intermediari e trasformando il lucro di questi in beneficio degli associati.

Le *cooperative di credito* soddisfano soprattutto alla necessità di finanziamento sentita in particolari settori economici-produttivi: valga ad esempio la piccola agricoltura, l'artigianato, la piccola industria ed il commercio al minuto. Nel rapido e vorticoso processo del mondo economico attuale si verifica un fenomeno di osmosi centripeta, per cui i capitali — sotto forma di mille rivoli di risparmi — affluiscono dalla periferia a determinati centri (città, concentrazioni industriali, mercati); appare quindi sommamente importante l'azione arginatrice delle cooperative che, in genere, come enti locali di interessi locali, provocano un movimento inverso al primo, o centrifugo, per cui i capitali vengono fermati, nella quantità necessaria, a beneficio della zona nella quale si formano.

Le cooperative di lavoro, che comprendono nella loro vasta gamma anche quelle di servizi, possono — in senso molto lato — considerarsi come tarde epigoni delle famose corporazioni d'arti e mestieri del Medioevo. Ne abbiamo vivi esempi attualmente nelle cooperative edili formate di capimastri e muratori che si offrono collettivamente a « imprese di costruzioni »: ne consegue che mentre queste apportano i necessari ed elevati mezzi finanziari dal mercato odierno richiesti per l'acquisto delle materie prime, le cooperative in parola si presentano già organizzate di mezzi e strumenti, affiatate ed organizzate nella gerarchia amministrativa e lavorativa. È questo uno dei più proficui esempi di collaborazione attiva e fattiva.

Questo breve esame della posizione etico-sociale-economica dell'istituto cooperativo ci permetterà ora di rispondere alla domanda conclusiva insita nella presente nota, e cioè: *hanno le « cooperative », in generale, possibilità concrete nella situazione economica odierna del nostro Paese?*

Noi rispondiamo, senza esitazione, di sì!

E di « sì » rispondiamo per due cause ben precise nella loro formulazione e nelle loro conseguenze avvenire.

1. Si è detto all'inizio che le forme cooperative raccolgono in genere le masse meno dotate di mezzi soprattutto finanziari: sono i lavoratori-consumatori che conseguono il massimo beneficio da un irrobustimento dell'istituto. La cooperativa, rilevammo, per la sola sua presenza operante sul mercato, agisce come remora a eventuali tendenze speculative delle quali sempre, più o meno, è animato l'egoismo commerciale privato; elimina e diminuisce inoltre la catena degli intermediari accorciando la distanza tra le fonti degli approvvigionamenti, la produzione ed il consumo; infine, può operare là ove per mancanza di interesse capitalistico la grande impresa disdegnerebbe intervenire, colmando così una lacuna che talvolta può anche essere grave.

Per tutto questo il concetto cooperativistico comprende un contenuto che trascende l'interesse del singolo per assurgere a tutela della collettività: quindi una *funzione profondamente politico-sociale* della cui entità non appare lecito il disinteressarsi.

2. Le cooperative, infine, sono — anche per la loro intima formazione giuridica — società di persone e non di capitali. Dice difatti il legislatore, spiegando i propri concetti, che nelle cooperative « non si ammette, come in altre società, che nella quota parte possa scomparire la persona ».

E questo è assai importante, perché l'amministrazione di una cooperativa non è mai affidata, come per le società anonime, ad una maggioranza azionaria, bensì ad uomini liberamente scelti dall'assemblea stessa dei soci, soci che, però, dispongono solo di un voto quale che sia il numero delle quote da ciascuno possedute. Così non si possono formare raggruppamenti di capitali, forti come moneta e magari esigui come persone e sono conseguentemente evitati i rischi inerenti alla pressione che pochi potrebbero imporre ai più.

L'etica democratica e popolare dell'istituto balza quindi chiara e netta da queste semplici considerazioni.

Quindi, davanti ad un ente come la cooperativa che al di là del suo substrato giuridico ed economico, ha una profonda funzione politico-sociale secondo un'etica democratica e popolare, ogni esitazione circa il suo positivo potenziamento è colpevole.

Perciò l'istituto cooperativo deve essere incoraggiato e diffuso; ma deve anche essere protetto e controllato per evitare infine che troppo facili e superficiali entusiasmi permettano ad incapaci (se non ad indegni) di avvalersene per scopi e fini che sempre, prima o poi, sono destinati a dare dure disillusioni nel naufragio più doloroso.

Ed è nell'inquadratura programmatica della ricostruzione che la « cooperativa » ha grandi possibilità avvenire, per sé e per la collettività.

IL PRIMO CONGRESSO DEI SINDACATI LIBERI POLACCHI

DOMENICO CIUFOLI

NEL mese di novembre si è tenuto a Varsavia il primo Congresso dei Sindacati Professionali convocato dopo la liberazione del paese.

Mille delegati provenienti dalle regioni e dalle provincie, rappresentanti tutti i settori del mondo del lavoro in Polonia, hanno partecipato ai lavori del Congresso, nel quale, oltre ai dirigenti dei sindacati polacchi, vi erano anche delegazioni rappresentanti i sindacati francesi, jugoslavi, ungheresi, rumeni, bulgari, dell'U.R.S.S. e di altre nazioni.

Alla seduta inaugurale hanno assistito il presidente del Consiglio Nazionale, signor Bobiskow Bierut, i membri del governo con alla testa il primo ministro, signor Osobka Morawski, il capo delle forze armate polacche maresciallo Rola-Zymierski, alcuni generali, il corpo diplomatico e vari rappresentanti dei partiti politici e delle organizzazioni sociali polacche.

Il breve discorso che il presidente Bierut ha tenuto al Congresso ha messo in rilievo come l'importanza delle deliberazioni dell'assemblea sindacale sia collegata al posto che la classe operaia occupa oggi nella vita della nuova Polonia democratica.

La distruzione del paese e le condizioni di vita sono oggi indubbiamente più difficili di quanto non lo fossero dopo la prima guerra mondiale ma, ciò nonostante, la classe operaia e tutte le forze democratiche del paese si sono poste all'opera di ricostruzione con slancio e con entusiasmo conscie che esse non lavorano più per i ceti parassitari e retrogradi del latifondo e dell'industria, ma per il bene dei lavoratori e dell'intera nazione polacca.

Il primo ministro Osobka Morawski, ha pronunciato un importante discorso in cui, dopo aver constatato che il primo Congresso dei Sindacati polacchi si svolge sotto gli au-

spici di una duplice unità: quella del movimento sindacale in Polonia e del sindacalismo mondiale, e che la classe lavoratrice ha assunto in questo paese l'onore della responsabilità del governo e dello Stato, ha enumerato i risultati finora conseguiti nel campo politico e sociale.

Nel campo sociale in Polonia si è già ottenuto:

1. L'esecuzione della riforma agraria;
2. La statizzazione e la socializzazione delle banche, delle miniere e della grande industria;
3. Lo sviluppo del cooperativismo;
4. L'istituzione dei consigli aziendali e lo sviluppo delle assicurazioni sociali;
5. L'unificazione della legislazione e l'introduzione in essa dello spirito democratico.

Alle conquiste delle masse lavoratrici polacche nel campo sociale e politico fanno riscontro lo sviluppo e l'accrescersi delle forze dei sindacati liberi che da mezzo milione di iscritti da prima della guerra ne contano oggi ben 1.094.000.

Attualmente il movimento sindacale polacco conta 24 direzioni centrali, 14 commissioni circondariali, 141 consigli distrettuali e 1134 sezioni. La commissione centrale si occupa del problema organizzativo, della propaganda e dell'istruzione dei lavoratori. Si è costituita la scuola centrale dei Sindacati, oltre ad un numero considerevole di corsi per gli iscritti ai sindacati e per i membri dei consigli di gestione. Sono state inoltre costituite nelle aziende di lavoro 2170 sale di riunioni, 82 circoli di fabbrica, 30 istituti di cultura, 153 circoli sportivi e 522 biblioteche.

Dai lavori del Congresso è risultato che l'alleanza degli operai, dei contadini e degli intellettuali è stato l'elemento determinante della favorevole soluzione dei problemi più

urgenti. La trasformazione della vita economica nazionale è fondata su questa alleanza, grazie alla quale i contadini hanno avuto la terra, poiché senza la riforma agraria la democrazia non sarebbe stata che una finzione.

Solo grazie alla dedizione e agli sforzi coscienti ed organizzati delle masse popolari il paese sta riprendendosi all'interno, potrà riparare le perdite subite e occupare un posto importante nel lavoro costruttivo della pace.

Il Congresso ha sottolineato che il fattore vitale della ricostruzione è il lavoro.

I lavoratori polacchi si trovano ancora in una situazione difficile ma essi sanno che il governo del loro paese, è emanazione delle masse popolari, il quale fa e farà di tutto perché tale situazione migliori e che con la collaborazione delle classi lavoratrici sarà assicurato l'ordine, conseguita la giustizia sociale e sviluppata e consolidata la democrazia.

La classe operaia polacca alleata ai contadini, agli intellettuali ed alle grandi masse popolari democratiche, sta combattendo sul fronte della ricostruzione, una grande battaglia.

L'industria si sta riprendendo.

Quella tessile, che nel maggio produceva appena 3.600.000 metri di stoffa, ha raggiunto in ottobre la cifra di 11.400.000 metri; la produzione delle miniere ha raggiunto il 90 % della prebellica; quella dell'industria metallurgica il 60 % e dell'industria tessile il 50 per cento.

Gli operai e i contadini polacchi, gli intellettuali e le grandi masse popolari e democratiche, sono consci che essi non producono più nell'interesse delle caste parassitarie e retrograde dei baroni del latifondo o dei magnati dell'industria, ma costruiscono e producono nell'interesse di tutti i lavoratori e della nazione. Essi hanno coscienza che con la riforma agraria che lo Stato democratico ha attuato, hanno inferto un formidabile colpo

di piccone per esirpare il fascismo alle sue radici sociali; come hanno coscienza che con la nazionalizzazione delle miniere e della grande industria hanno gettato delle solide e concrete fondamenta per lo sviluppo ulteriore della democrazia.

Oltre ai problemi della lotta contro la corruzione, il lavoro per il potenziamento delle cooperative, delle casse mutue, ecc., il Congresso ha ampiamente trattato i problemi riguardanti le donne e la gioventù.

Si è insistito sulla necessità di istituire una vasta rete di scuole serali e professionali, di costruire case dello studente operaio, di assegnare borse di studio ai giovani più capaci, di introdurre per i giovani la settimana lavorativa di 30 ore, affinché essi possano dedicarsi meglio allo studio, di ammettere anche una rappresentanza dei lavoratori giovani nei consigli aziendali.

I lavori del Congresso hanno dato a tutti i partecipanti la sensazione che il movimento sindacale ha fatto in Polonia, dopo appena un anno di vita e nonostante le numerose difficoltà del momento, passi molto sensibili, sia dal punto di vista della organizzazione sia da quello della formazione e dello sviluppo di una coscienza di classe, della consapevolezza dei compiti che stanno di fronte alle masse lavoratrici in un paese in cui la vecchia impalcatura capitalista è stata in buona parte rovesciata.

Il primo Congresso dei Sindacati Liberi polacchi ha dimostrato la vitalità e la forza del mondo del lavoro in piena ascesa.

Ha dimostrato che la Polonia delle sopravvivenze feudali e dell'oscurantismo è morta, per sempre senza possibilità di ritorno, e sulle sue rovine è nata e cresce, una nuova Polonia: la Polonia che unisce in un sol fascio i lavoratori delle officine, dei campi e del pensiero. La Polonia del lavoro e della democrazia.

POLEMICA

LE DESTRE

HANNO perduto le destre? Hanno veramente perduto le destre? Nel leggere le statistiche elettorali delle settimane trascorse parrebbe di sì. Il blu qualunque è liquidato; ma il qualunquismo può essere stato una «finta» delle destre, un tentativo fatto col criterio «se va, va»: è andata male, peggio per il fascista Giannini.

Ma il problema è un altro, il problema è quello di sapere non dove cominciano le destre, ma dove finiscono: questo è un enigma che l'on. De Gasperi si sforza di lasciare insoluto.

Apparentemente il partito della Democrazia Cristiana è un partito di centro: parola ambigua. Il centralismo di De Gasperi consiste nel non pronunciarsi né per la repubblica, né per la monarchia. De Gasperi, ci dicono e siamo disposti a crederlo, è un vero credente, un uomo morale, un cittadino onesto. Ma la sua fede, la sua onestà, la sua moralità evidentemente lo costringono a vivere nella penombra dell'incertezza e del dubbio: è impossibile che De Gasperi (che fra l'altro è un uomo intelligente) non sappia dire quali sono le direttive che egli desidera siano seguite dal partito del quale egli è il capo.

De Gasperi ha molti colleghi in questa tattica: Orlando, Bonomi, Nitti, Croce. Tutta gente che se ne intende di politica, tutta gente però che sul problema «monarchia o repubblica» non si pronunzia, ma si affida al giudizio degli elettori.

Questo è un esempio di ambiguità che non ha tradizioni nella storia d'Italia, per lo meno dal '70 in poi. Perché De Gasperi, Nitti, Orlando e Bonomi non osano dire ciò che pensano? Essi non osano dirlo perché in campo politico costoro sono ancora i signori del doppio gioco. Vogliono i voti dei repubblicani, magari per sostenere la monarchia; oppure i voti dei monarchici per proporre la

loro candidatura a presidente della Repubblica italiana.

C'è dunque una degradazione nel costume politico del nostro paese? Noi crediamo di no. C'è una degradazione di politicanti che può sfruttare per qualche tempo le incertezze delle donne e degli uomini che durante venti anni hanno sofferto la diseducazione fascista.

Moltissimi italiani credono nella religione cattolica, ma non sono disposti a credere nei latifondisti pugliesi, nei baroni siciliani, negli industriali del Nord.

Presto o tardi anche i cattolici che hanno votato per la Democrazia Cristiana costringeranno De Gasperi ed i suoi colleghi a mutare rotta: ad avviarsi finalmente sulla strada giusta.

A dirla fra noi (sottovoce perché la parola è fuori moda), si tratta di una questione di bontà. Che cosa chiede la vecchietta che va a Messa, l'impiegato povero che ritorna dall'ufficio, il bracciante che ignora quanti mesi gli sarà consentito di lavorare quest'anno, e tutti gli altri uomini e donne che lavorano: che cosa chiedono ai grandi oratori, che cosa chiedono ai famosi economisti, ai sacerdoti, ai politici, che cosa si chiedono tra di loro quelle poche volte che parlano dei problemi della loro vita non legati alla dura cronaca della loro giornata? Essi chiedono parole chiare, quindi parole buone, né pretendono che in queste parole sia detta tutta la verità (che è una cosa impossibile a dirsi). Invece i grandi oratori, i grandi politici, persino i grandi sacerdoti si affaticano a dire e non dire, persuasi che il non dire è già una prova di onestà perché hanno saputo evitare il pericolo di dire addirittura il contrario di ciò che pensano. Questa è la cattiveria, questa è la mancanza di bontà della quale noi li accusiamo, in nome della povera gente che è povera perché mangia male ed abita male: ma è meno povera, da un punto di vista morale, dei falsi pastori i quali vorrebbero legarla ad un passato che significherebbe, ancora una volta, un futuro di disordine e di guerre.

UGAR

134

DIRITTO DEL LAVORO

NOTE AL RECENTE DECRETO DI RIFORMA SUGLI INFORTUNI AGRICOLI

ATTILIO SFORZA

Uno schema di decreto legislativo, predisposto al fine di adeguare i contributi e le prestazioni assicurative contro gli infortuni agricoli al reale valore della moneta, è stato recentemente reso noto da una circolare della C.G.I.L. partecipe della sua elaborazione.

Non mi risulta che esso abbia assunto il carattere formale di norma giuridica, e tuttavia, forse in vista delle ben note e deprecate pastoie burocratiche, su accordo degli Enti interessati, è già in applicazione con decorrenza dal 1° gennaio 1946, in attesa di una riforma radicale della legge vigente. La condizione degli infortunati sul lavoro in agricoltura era veramente deplorabile ed insostenibile, e l'urgenza del voluto risultato ben giustifica il salto della forma.

Il provvedimento reca un notevole miglioramento delle indennità in capitale previste dalla tabella in vigore, sestuplicandone la misura; porta il coefficiente di capitalizzazione a L. 2500 per gli uomini, a L. 1800 per le donne; estende agli infortunati agricoli il beneficio delle prestazioni sanitarie già disposte per gli infortunati industriali dalla legge 17 agosto 1935, n. 1765, art. da 31 a 36, salvo adempimenti, nonché le cure mediche e chirurgiche per tutta la durata dell'inabilità temporanea (questo non è esatto, come si vedrà), ed anche dopo la guarigione chirurgica.

Queste, in succinto, sono le modifiche introdotte dal provvedimento in esame.

Peraltro, esso non va esente da rilievi critici in ordine a taluni difetti, idonei a compromettere i vantaggi predisposti.

Nell'art. 2, primo capoverso, è prevista nei casi di invalidità permanente e di morte, l'aggiunta di un decimo per i primi tre figli minori di quindici anni, di due decimi per oltre tre figli.

Evidentemente l'aumento delle tariffe di indennizzo ha suggerito di operare una riduzione di decimi rispetto al precedente trattamento per il quale, invece, che nei casi di invalidità permanente e di morte «va aggiunto un decimo» per la moglie e per ciascun figlio minore di quindici anni, sino alla concorrenza del 50% (tabella delle indennità per gli infortuni sul lavoro in agricoltura, art. 1, n. 4, legge 24 marzo 1921, n. 297, art. 1, n. 17 R.D.L. 11 febbraio 1923, n. 432); ma, in sostanza, ciò che si dà

in più con una mano, si toglie, in parte, con l'altra, proprio nei casi di maggior bisogno, giacché il nuovo sistema non consente un aumento maggiore di un sesto dell'indennità liquidata.

L'art. 3 eleva la misura della rendita a L. 2500 per gli uomini e a L. 1800 per le donne.

È noto agli esperti della materia, e si può accennarlo per i profani, che la misura dell'indennizzo è data dal prodotto della indennità massima prevista in tabella per la percentuale di danno di natura permanente accertata.

La liquidazione della somma risultante viene effettuata in capitale o convertita in rendita vitalizia, secondo che essa sia minore o maggiore di quella che occorrerebbe se fosse capitalizzata, per costituire la detta rendita annua di L. 2500 per gli uomini e di L. 1800 per le donne.

Può giovare qualche esempio tipico:

Primo caso - Infortunato di anni 20; percentuale di invalidità permanente 50%; senza moglie e senza figli.

Trattamento regime nuovo provvedimento.

Indennità massima L. 48.000 $\times$ 50 = L. 24.000; coefficiente di capitalizzazione 19.177 $\times$ 2500 = L. 47.942.50 (il coefficiente di cap. si ricava da una apposita tabella, 2500 è la rendita stabilita).

La somma liquidata (L. 24.000) va pagata in capitale, essendo minore di quella occorrente per la conversione in rendita vitalizia (L. 47.942.40); in virtù dell'art. 4 l'Istituto assicuratore può versare metà della somma liquidata (L. 12.000), trattenendo l'altra metà fino alla definizione del giudizio di revisione.

Trattamento regime neo-fascista (decreto 1° giugno 1944).

Indennità massima L. 10.050 $\times$ 50 = 5325; coefficiente di capitalizzazione 9588 $\times$ 150 (1500 era la rendita in regime neo-fascista) = L. 28.765.50.

La somma liquidata (L. 5325) essendo minore di quella occorrente per la conversione in rendita vitalizia (L. 28.765.50) era pagata in capitale.

Secondo caso - Infortunato di anni 40; percentuale di invalidità permanente 50%; ammogliato con più di tre figli.

Trattamento regime nuovo provvedimento.

Indennità massima $L. 62.000 \times 55 = 34.100$; a tale somma vanno aggiunti due decimi dell'indennità liquidata e cioè $L. 6820$; indennizzo totale $L. 40.920$; coefficiente di capitalizzazione $16.318 \times 2500 = L. 40.795$.

La somma liquidata ($L. 40.920$) va convertita in rendita vitalizia di $L. 2500$ annue pari a $L. 208,30$ mensili, essendo maggiore di quella occorrente per la conversione in rendita.

Trattamento regime neo-fascista.

Indennità massima $L. 13.850 \times 55 = L. 7617,50$; a tale somma andavano aggiunti 5 decimi della somma liquidata e cioè $L. 3808,75$; indennizzo totale $L. 11.426,25$; coefficiente di capitalizz. $16.318 \times 1500 = L. 24.477$.

La somma liquidata ($L. 11.426,25$) andava pagata in capitale essendo minore di quella occorrente per la conversione in rendita vitalizia ($L. 24.477$).

Terzo caso - Infortunato di anni 68; percentuale di invalidità permanente 50%; senza moglie e senza figli.

Trattamento regime nuovo provvedimento.

Indennità massima $L. 38.000 \times 50 = L. 19.000$; coefficiente di capitalizz. $7541 \times 2500 = L. 18.852,50$.

La somma liquidata ($L. 19.000$) va costituita in rendita vitalizia di $L. 2500$ annue, pari a $L. 208,30$ mensili, essendo maggiore di quella occorrente per la conversione in rendita ($L. 18.852,50$).

Trattamento regime neo-fascista.

Indennità massima $L. 8500 \times 50 = L. 4250$; coefficiente di capitalizz. $7541 \times 1500 = L. 11.311,50$.

La somma liquidata ($L. 4250$) andava pagata in capitale essendo minore di quella occorrente per la conversione in rendita vitalizia.

Dagli esempi riportati si deduce che l'Istituto assicuratore, per naturale e spiegabile preferenza per la costituzione di rendita rispetto al pagamento in capitale aveva, nella elaborazione del provvedimento, indiscutibile interesse a mantenere la rendita nella misura più bassa possibile.

Ed infatti, l'elevamento della rendita non ha seguito il rapporto di aumento delle indennità, né deve essere rapportato alle $L. 500$ della vecchia legge pre-fascista 23 agosto 1917, n. 1450, poiché, nel frattempo, era intervenuto il decreto legislativo del « duce » 1° giugno 1944, che l'aveva portata a $L. 1500$ senza distinzione di sesso.

Ora, è intuitivo che i lavoratori agricoli non accuseranno alcun vantaggio dal nuovo trattamento. Con la somma liquidata in capitale nel regime del decreto neo-fascista (e la regola era la liquidazione in capitale) essi acquistavano mucche e arnesi, mentre con la rendita nel regime del nuovo provvedimento (irrisoria rispetto ai costi della vita e nella

maggior parte dei casi al di sopra della percentuale di invalidità del 50-55%, si tratterà di costituzione di rendita), non possono arrecare alcun contributo di potenziamento alla loro attività produttiva.

Per conservare l'antico rapporto, bisognava almeno portare la misura della rendita da $L. 1500$ (e non da $L. 500$ com'è detto nella circolare) a $L. 4000$ senza distinzione di sesso, allo scopo di consentire nella maggior parte dei casi, anziché la costituzione di rendita, l'indennizzo in capitale.

I lavoratori in genere, gli agricoli in ispecie, non hanno alcuna ragione di preferire la costituzione di rendita in luogo dell'indennizzo in capitale, mentre ne hanno molte per preferire la seconda soluzione; e non è il caso di spiegare queste molte ragioni, che sono intuitive.

L'art. 4 ribadisce la facoltà dell'Istituto, già prevista dall'art. 11 della citata legge del 1917, di trattenere metà dell'indennità liquidata fino alla definizione del giudizio di revisione, salvo l'accredito degli interessi nella misura del 5%.

Sotto l'imperio della vecchia legge, tale facoltà non veniva quasi mai esercitata; vorrà d'ora in avanti l'Istituto avvalersene? Se ciò fosse il bagliore delle cifre svanirebbe, poiché nella maggior parte dei casi, eccettuati quelli di perdite anatomiche, le percentuali d'invalidità permanenti si riducono di un buon terzo, quando non discendono al disotto del minimo di legge risarcibile, con la conseguenza che la somma trattenuta verrà in buona parte, se non in tutto, incamerata.

L'art. 5 reca un sensibile vantaggio con la estensione delle cure mediche e chirurgiche sino a guarigione completa a favore di tutti i lavoratori appartenenti alle categorie contemplate nell'art. 1 della vecchia legge. Occorre solo auspicare che, relativamente alla dimostrazione dello « stato di bisogno » richiesto per i mezzadri, piccoli proprietari, coltivatori diretti (categoria B della legge), l'Istituto non crei molte difficoltà, come pure in ordine al rimborso delle spese, quando non ricorra lo « stato di bisogno ».

L'art. 6, primo capoverso, prevede l'indennità per invalidità temporanea a favore dei lavoratori delle categorie A e C per tutta la durata della malattia ($L. 15$ e $L. 10$ rispettivamente per gli uomini e per le donne dai 12 ai 15 anni e $L. 30$ e $L. 20$ dai 15 ai 70 anni).

Sembrerebbe, ciò che era sommanente desiderabile, che la corresponsione dell'indennità per invalidità temporanea non avesse limite nel tempo.

Senonché, la stessa disposizione è contenuta nella vecchia legge 1917 (art. 3) con l'aggiunta, al comma 4, che « le somme corrisposte oltre i novanta giorni saranno considerate come provvisoriale sulle indennità spettante nei casi di invalidità permanente ».

Questo comma deve intendersi abolito?

Deve ritenersi di no, sia perché il nuovo provvedimento (a parte che non è legge) non lo abolisce espressamente, sia perché è integrativo, non sostitutivo della vecchia legge, e certamente in sede giudiziaria l'Istituto se ne varrebbe.

Altra innovazione criticabile concerne l'obbligo dell'infortunato di sottoporsi ad atti operatori per la restaurazione della sua capacità lavorativa minorata in conseguenza dell'evento infortunoso, sotto comminatorio della perdita del diritto alle indennità.

Non si può discostare che tale obbligo, già in vigore nell'assicurazione infortuni industriali, se pure

in taluni casi torna a vantaggio dello stesso infortunato, lede il principio della libertà personale nonché quello del diritto sul proprio corpo.

La conclusione di questi rilievi è che i vantaggi del nuovo provvedimento sono illusori, considerati nei rapporti di valore della moneta fra i due trattamenti, quello passato e quello presente.

Peraltro, giova rendere noto che, mentre il vecchio gettito di contributi assicurativi era di L. 80 milioni (circa) per tutto il territorio e di L. 3 o 4 milioni per la provincia di Milano, il nuovo gettito sarà invece di L. 700 milioni per tutto il territorio e di L. 10.367.000 per la provincia di Milano.

CONSULENZA DEL LAVORO

In questa rubrica rispondiamo a tutti i quesiti propostici dai nostri lettori in materia di lavoro, per quel che concerne gli aspetti giuridici sindacali ed economici.

INFORTUNIO DURANTE LO SGOMBERO DELLA NEVE

Addetto allo sgombero della neve durante l'ultima nevicata a Milano, mi sono infortunato sul lavoro. A chi devo rivolgermi per avere le indennità?
(Silvio Capurzi - Milano)

Quando ricorrono le condizioni previste dalla legge, anche gli Enti pubblici (fra i quali i Comuni) hanno l'obbligo di assicurare gli operai contro gli infortuni sul lavoro.

Nel caso particolare, lo sgombero della neve pone in essere una impresa di carico, scarico, trasporto di materiale, di cui all'art. 1, n. 2 del T. U. 31 gennaio 1904, n. 31, ribadito nel R. D. 17 agosto 1935, n. 1765; e pertanto il Comune di Milano doveva provvedere all'assicurazione e responsabile dell'indennità sarebbe l'INAIL.

Se il Comune non ha provveduto all'assicurazione, come è da presumere, lei deve instaurare un giudizio nei suoi confronti per il risarcimento del danno.

Le consiglio di rivolgersi alla Camera del Lavoro di Milano — Ufficio Assistenza e Previdenza — Via Manzoni, 46, dove potrà conseguire una soluzione del suo caso, in via amministrativa o in via giudiziaria.

PIGNORABILITA' DELLO STIPENDIO PRIVATO

Sono presunto debitore di una somma di danaro verso un tizio, il quale mi ha citato in giudizio per ottenere la sentenza di condanna. Io ho

delle ragioni da opporre; ma desidero sapere se il mio creditore potrà, in virtù della eventuale sentenza di condanna, procedere al pignoramento del mio stipendio di impiegato privato.

(Farneti - Rovigo)

È norma di diritto che tutti i beni del debitore esistenti presso di lui o presso terzi (mobili, somme liquide) possono essere colpiti dall'azione esecutiva (pignoramento) del creditore.

A questa regola fanno deroga i casi tassativamente indicati da altre disposizioni contenute nel codice o in leggi speciali.

L'interpretazione comune della dottrina e della giurisprudenza non consente di allargare le eccezioni alla regola anzidetta oltre i casi previsti.

Gli stipendi ed i salari dei dipendenti privati non sono compresi fra le eccezioni, per cui sono assoggettabili al pignoramento, si intende, per la parte che, a giudizio del magistrato, eccede i bisogni alimentari del debitore.

È da ritenere che non si possa invocare per analogia la legge 30 giugno 1908, n. 335, poiché questa si riferisce esclusivamente agli impiegati dello Stato, per i quali è sembrato sussistere una ragione di pubblico interesse che non militerebbe a favore degli impiegati privati.

Del resto, gli stipendi e le pensioni dei dipendenti pubblici non sono sottratti del tutto alla garanzia del creditore; la legge prevede e disciplina i casi e i modi per l'esercizio dell'azione esecutiva (pignoramento) a loro carico.

A. S.

VITA DEL LAVORO

Ricostruzione

L'AIUTO AMERICANO PER LA RIPRESA DELL'ATTIVITÀ PESCHERECCIA IN ITALIA

I lavori del primo congresso nazionale della pesca, tenutosi recentemente a Roma sotto gli auspici del Ministero per l'Agricoltura e Foreste, hanno posto in rilievo, tra l'altro, il contributo americano agli sforzi che si compiono in Italia per la rinascita delle attività pescherecce, le quali hanno gravemente sofferto per la guerra.

Questo contributo è stato parzialmente illustrato dal dottor Pasquale Turli, capo dell'ufficio tecnico e della segreteria dell'ufficio centrale per la pesca del Ministero Agricoltura e Foreste, che è stato uno dei relatori al congresso, e che ha rivolto la sua attenzione ai materiali importati dall'America per consentire una ripresa dell'attività peschereccia in Italia. Si rileva dalla sua relazione che dal febbraio del 1945 cominciarono ad affluire dagli Stati Uniti i primi quantitativi di materiali per la pesca, il cui ammontare complessivo è a tutt'oggi il seguente: ami da pesca di varie dimensioni, 1 milione 627 mila; cavo di acciaio di vari diametri, metri 175 mila; tela per vela, metri quadrati 51 mila; catrame, tonnellate 421 mila; chiodi, tonnellate 65; filati di cotone, tonnellate 142; pittura grigia, litri 163 mila; pittura sottomarina, litri 105 mila. Ventimila pescatori hanno usufruito di assegnazione dei materiali anzidetti — ha affermato il dottor Turli nella sua relazione — aggiungendo che il cotone è il materiale di cui i pescatori risentono maggiormente la mancanza.

I quantitativi finora pervenuti, se hanno sopperito in parte ai bisogni più urgenti e se hanno permesso la ripresa della pesca nei vari centri pescherecci, non hanno reso possibile la sostituzione delle reti ormai logore per il troppo uso, data l'impossibilità di sostituirle in questi ultimi cinque anni.

Il ministero ha ottenuto che 200 mila chili di cotone americano e 100 mila di cotone egiziano fossero riservati per la lavorazione di filati destinati alla pesca. In aggiunta agli invii dei materiali descritti

dal dottor Turli, bisogna ricordare che l'America ha inviato in Italia 70 mila uova embrionate di trote iddee del Wisconsin, provenienti dal centro di piscicoltura di La Crosse (Wisconsin), che contribuiranno alla ricostruzione del patrimonio ittico italiano; le uova sono state fatte schiudere nell'istituto ittiogenico di Roma e migliaia di piccole trote popolano già i laghi della penisola, in attesa che, moltiplicandosi, raggiungano in tre anni il numero previsto di 7 milioni. Le fasi dell'arrivo... fanno parte della mostra fotografica che l'Ufficio Informazioni degli Stati Uniti ha allestito in occasione del congresso della pesca per illustrare alcuni degli aspetti della pesca negli Stati Uniti. L'aiuto degli alleati all'Italia in questo campo potrebbe inoltre estendersi ad una nuova iniziativa, anch'essa illustrata durante i lavori del congresso e sulla quale si è intrattenuto l'ambasciatore Sola, presidente del comitato di studi sulla pesca. Se la flotta da pesca italiana adatta a spingersi oltre il Mediterraneo fosse riportata all'efficienza che aveva nell'anteguerra — egli ha detto — si potrebbe raggiungere una produzione di 10 mila tonnellate di pesce all'anno e nel 1947-48 si potrebbero raggiungere le 20 mila tonnellate annue. Ciò costituirebbe il solo modo per sopperire alla nostra paurosa deficienza di alimenti azotati e di proteine e grassi.

Il comitato anzidetto ha interessato le ambasciate italiane a Washington e a Londra perché intervenissero presso i governi di quei paesi affinché, con la loro collaborazione, l'Italia venga posta in grado di riprendere la pesca oceanica. Mentre gli aiuti all'Italia sono stati finora gratuiti — ha affermato il Sola nella sua relazione — un'eventuale fornitura di navi adatte per la pesca oceanica o dei materiali destinati alla costruzione delle navi in Italia non costituirebbe una cessione a titolo gratuito, ma un prestito rimborsabile che potrebbe dar luogo ad interessanti forme di collaborazione industriale.

IL 27 MARZO SI È RIUNITO A ROMA IL COMITATO INTERMINISTERIALE PER LA RICOSTRUZIONE. Nel corso della seduta, il Comitato stesso ha proceduto all'elaborazione di una lista di prodotti industriali da acquistare, utilizzando i fondi residui derivanti dal controvalore delle esportazioni ed ammontanti a circa 50 milioni di dollari. La prima lista concretata comprende materie prime per circa 25 milioni di dollari. È stato poi deciso di provvedere alla revisione

del piano U.N.R.R.A., esaminandosi i rapporti fra gli acquisti che saranno fatti direttamente dallo Stato e quelli che saranno fatti dai privati importatori, con la disponibilità del 50 per cento della valuta messa a loro disposizione con il noto recente provvedimento. Il prezzo di vendita sarà fissato in modo da non creare doppio mercato fra le merci importate direttamente dallo Stato e quelle importate dai privati.

Il Comitato è venuto quindi nell'ordine di idee di far comprare 50 navi «Liberty», per il costo complessivo di 25-26 milioni di dollari. Con l'acquisto di tali navi, che hanno una velocità di 10 miglia orarie ed una stazza di 10 mila tonnellate ciascuna, possono trovare subito occupazione duemila marinai a bordo ed altro personale a terra per circa tremila unità.

È stata, infine, riconosciuta l'opportunità di ottenere un prestito autonomo di circa 50 milioni di dollari per l'acquisto di tabacchi grezzi. La somma verrebbe restituita, mediante pagamento rateale, a partire dal 1919. Se si potesse ottenere tale prestito, si potrebbe abolire il razionamento, creare la possibilità di esportazione nei Balcani e realizzare un aumento delle entrate dello Stato di due miliardi di lire al mese.

LO STUDIO DEL PROGETTO PER PROMUOVERE IL TRASFERIMENTO PERMANENTE DI LAVORATORI ITALIANI IN FRANCIA è stato accelerato in questi ultimi tempi dal governo francese.

In base al progetto anzidetto, in un primo tempo trentamila lavoratori italiani sarebbero autorizzati a fissare la residenza in Francia, ma il loro numero è destinato ad aumentare rapidamente. Finora due difficoltà principali hanno impedito il raggiungimento dell'accordo. Il governo francese vuole preferibilmente lavoratori dell'Italia settentrionale anche perché giudica più facile il loro adattamento alle condizioni di vita in Francia.

Il governo di Parigi inoltre vuole che gli emigranti italiani siano disseminati in tutta la Francia, o quanto meno che sia resa difficile la formazione di case italiane in un punto qualsiasi del territorio della Repubblica, essendosi esse dimostrate di difficile assorbimento. Un fondo speciale di 20 milioni di franchi è già stato stanziato per il reclutamento dei lavoratori nell'Italia Settentrionale.

UN CONVEGNO DI DIRIGENTI SINDACALI della provincia di Milano e nazionali è stato organizzato dalla Camera del Lavoro di Milano in occasione della visita del ministro Sottocammaro.

Durante il convegno il ministro ha dato notizia di tutta una serie di provvedimenti che verranno prossimamente ad alleviare la condizione dei piccoli esercenti e coltivatori diretti. A somiglianza degli artigiani essi beneficiranno di una riduzione dell'imposta di Ricchezza Mobile dal 26 al 16 per cento. Per i piccoli commercianti è stata concessa la facoltà di farsi ascoltare nella fissazione del reddito imponibile, a differenza di quanto accadeva finora.

Vorranno anche adottare alcune misure tendenti a facilitare il pagamento dell'imposta complementare e di quella sui sopraprofiti di guerra, specie per i piccoli e medi contribuenti.

I provvedimenti più interessanti sono quelli, re-

centemente preannunziati, sulla riduzione della Ricchezza Mobile alle categorie a reddito fisso. Il minimo imponibile verrà elevato a 100.000 lire, e si procederà ad una tassazione progressiva al di là di tale cifra, in modo da compensare la ingiusta situazione venutasi a creare in seguito al processo inflazionistico di questi ultimi anni. Impiegati ed operai sono infatti nella condizione di sopportare un onere enormemente più gravoso, in proporzione, di quello pagato da ogni altro contribuente.

L'applicazione di questa riforma è però condizionata alla possibilità di supplire ai gettiti che verrebbero a mancare con maggiori gettiti del Monopolio Tabacchi. Se, come si spera, grosse importazioni di tabacchi dall'America, permetteranno prossimamente di abolire la tessera sui tabacchi, allora il governo sarà in grado di dar corso agli auspicati provvedimenti di cui sopra.

Per i teatri l'imposta erariale degli spettacoli verrà ridotta al 18 per cento e si aboliranno le diverse addizionali sui prezzi dei biglietti. Saranno inoltre estese ad altri quattro grandi teatri italiani le sovvenzioni di cui già fruiscono la Scala di Milano e l'Opera di Roma. Questi provvedimenti sono determinati dall'urgenza di tutelare un ingente patrimonio spirituale che il nostro paese rischierebbe altrimenti di veder andare in rovina.

Infine apposite norme verranno a permettere alle cooperative di pagare l'imposta sull'entrata una sola volta, all'atto cioè dell'acquisto delle merci.

Particolare caratteristico della diffusa esposizione del ministro è stata l'enucleazione dei mezzi con cui il governo intende procedere alla definizione delle categorie dei piccoli artigiani e piccoli coltivatori, ed alla registrazione delle cooperative che rispondano veramente al fine mutualistico che dovrebbe ispirarle. Basti dire per ora che sarà tenuto massimo conto dell'opera delle organizzazioni sindacali per decidere dell'appartenenza o meno dei contribuenti a queste categorie che verranno a godere di particolari facilitazioni.

IN SEGUITO ALLE NUOVE LIMITAZIONI NELL'ASSEGNAZIONE DEL CARBONE ALLE INDUSTRIE SIDERURGICHE in conseguenza dello sciopero minerario negli S. U., il Comitato di gestione delle Acciaierie e Ferriere lombarde Falk, riunitosi con il C.I.N. aziendale e le Commissioni interne di fabbrica, si è fatto interprete del sentimento di apprensione che grava oggi su tutti i lavoratori dell'industria e ha rivolto un appello alla Confederazione del Lavoro, esponendo la situazione e chiedendo l'intervento immediato del governo.

La Falk consumava in periodo normale circa 15.000 tonn. mensili di carbone; le assegnazioni dei mesi scorsi fatte dal Comitato industriale siderurgico, si aggiravano sulle 5.000 tonn. e su queste sono annunciate ulteriori falcidie. Tenuto conto che il

rendimento del combustibile assegnato è inferiore circa del 20 per cento in rapporto al carbone usato anteguerra, è evidente che il ritmo di produzione resta diminuito in una misura tale da costringere l'industria a una quasi totale cessazione di attività.

Il Comitato di gestione della Falck suggerisce, nel suo memoriale, che le importazioni di carbone vengano estese, se possibile, ai paesi europei, almeno limitatamente all'attuale stato di emergenza.

LA MOSTRA INTERNAZIONALE DELLA RICOSTRUZIONE sarà inaugurata a Milano il 30 maggio. La manifestazione avrà luogo contemporaneamente anche a Torino e a Genova, limitatamente ai settori dell'edilizia e arredamento, della rieducazione popolare e dell'abbigliamento e tessili. Successivamente le mostre si sposteranno a Venezia, Firenze, Roma e Napoli, con un ciclo che terminerà il 27 ottobre.

Il 30 maggio, pertanto, si apriranno a Milano la

mostra della riedificazione (progetti, case prefabbricate, materiali nuovi e speciali, serramenti, materiali e macchinari per edilizia); la Mostra dell'arredamento (della casa, dell'albergo, della scuola e dell'ufficio); la Mostra dell'elettricità, gas e acqua (impianti termici per l'elettricità, applicazioni diverse dell'energia elettrica, del gas e dell'acqua) e la Mostra degli articoli casalinghi (vetri e ceramiche). Tali mostre si chiuderanno il 13 giugno.

Particolare interesse assumerà la Mostra dell'edilizia, che intenderà mettere in speciale rilievo la « prefabbricazione ». Infatti, in aderenza ai concorsi indetti dallo stesso Ministero dei Lavori Pubblici, la Mostra ha istituito numerosi premi da attribuirsi a quelle ditte che presenteranno elementi per l'edilizia « prefabbricati » e « standardizzati », i quali risultino più rispondenti ai requisiti pratici, tecnici ed estetici richiesti a un costo che possa incoraggiare la rapida ripresa della riedificazione.

Attività sindacale

L'ACCORDO SUL NUOVO TRATTAMENTO DEGLI IMPIEGATI DELL'INDUSTRIA che integra il contratto collettivo del 5 agosto 1937 è stato raggiunto il 30 marzo u. s. fra i rappresentanti della Confederazione dell'Industria e quelli della C.G.I.L.

I principali punti dell'accordo sono i seguenti: l'impiegato, per l'anzianità di servizio maturata dopo il ventunesimo anni di età presso una stessa azienda o gruppo aziendale (intendendo per tale il complesso industriale facente capo alla stessa società) e nella medesima categoria di appartenenza, avrà diritto indipendentemente da qualsiasi aumento di merito, a una maggiorazione della retribuzione mensile nelle misure sotto indicate: per il primo e secondo biennio, 4 per cento biennale; per i bienni dal terzo all'ottavo, 5 per cento biennale, calcolati sul minimo contrattuale di stipendio mensile della categoria cui appartiene l'impiegato.

I futuri aumenti periodici non potranno essere assorbiti da precedenti o successivi assegni di merito, né i futuri aumenti di merito potranno essere assorbiti dagli aumenti periodici maturati o da maturare. Gli aumenti periodici, ora fissati, assorbono gli aumenti eventualmente già concessi per lo stesso titolo.

Nel caso di risoluzione del rapporto di lavoro in seguito a dimissioni, verranno corrisposte all'impiegato le aliquote sottoindicate dell'indennità di licenziamento di cui all'articolo 24 del contratto collettivo nazionale di lavoro 5 agosto 1937: la metà quando l'impiegato non abbia superato all'atto delle dimissioni i 5 anni di servizio compiuti; i tre quarti

quando l'impiegato abbia superato 5 ma non 10 anni di servizio compiuti. All'impiegata che si dimetta per contrarre matrimonio, e durante la gravidanza e il puerperio, verrà corrisposto l'intero trattamento previsto dall'art. 24.

Sugli stipendi mensili di fatto degli impiegati attualmente esistenti in Alta Italia, saranno applicati, salvo gli scarti proporzionali previsti per le donne e i minori dall'accordo 6 dicembre 1945, con decorrenza dal 1° aprile 1946, i seguenti aumenti: 1ª categoria, L. 2200; 2ª categoria, L. 1800; 3ª categoria a) L. 1300; 3ª categoria b) L. 400. Questi aumenti verranno limitati a metà nei confronti di quegli impiegati la cui retribuzione, esclusa la contingenza, risultava, alla data del 30 novembre 1945, superiore di almeno il 70 per cento ai minimi in vigore alla stessa epoca.

IL DECRETO CHE PONE, IN VIA PROVVISORIA, A CARICO DEI DATORI DI LAVORO I CONTRIBUTI ASSICURATIVI DI PREVIDENZA E ASSISTENZA è stato approvato dal Consiglio dei ministri il 27 marzo u. s.

Nell'art. 1 il decreto stabilisce che — a decorrere dal primo periodo di paga successivo alla data di entrata in vigore del provvedimento, fissata nel giorno successivo alla data di pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*, ed in via provvisoria, fino a che non sarà provveduto ad una organica disciplina della ripartizione degli oneri contributivi fra datori di lavoro e lavoratori per le varie forme di previdenza e di assistenza speciali contemplate nell'art. 2 del decreto stesso — la quota dei contributi dovuti in

qualunque settore dell'attività produttiva; da parte dei lavoratori è corrisposta, senza diritto di rivalsa, dai datori di lavoro in luogo dei lavoratori stessi e sarà considerata a tale titolo a tutti gli effetti di legge e conteggiata sulla retribuzione al lordo.

L'art. 2 precisa che le forme di previdenza e di assistenza per le quali il datore di lavoro, a norma dell'articolo precedente, è tenuto alla corresponsione senza diritto di rivalsa, delle quote di contributo di spettanza dei lavoratori, sono le seguenti: a) assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti; b) assicurazione obbligatoria per la tubercolosi; c) assicurazione obbligatoria per la disoccupazione involontaria; d) assicurazione obbligatoria per la nuzialità e la natalità; e) assegni integrativi delle pensioni, dell'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti, e delle forme di previdenza sostitutive di essa, nonché delle altre prestazioni delle assicurazioni sociali; f) assicurazione obbligatoria per le malattie nell'industria, nell'agricoltura, nel commercio e nel credito, assicurazione e servizi tributari appaltati; g) trattamenti di previdenza sostitutivi dell'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti.

I contributi corrisposti fino al 31 luglio 1945 per le forme di previdenza e di assistenza di cui al precedente articolo 2, secondo le norme in atto alla data della liberazione dall'occupazione tedesca nelle provincie del Piemonte, della Lombardia, della Venezia Euganea, della Venezia Tridentina, della Venezia Giulia, della Liguria e dell'Emilia, non sono ripetibili. I datori di lavoro che non abbiano corrisposto i contributi dovuti in base alle norme predette sono tenuti, entro due mesi dalla data di entrata in vigore del decreto, al versamento del contributo stesso fino alla data suindicata.

LA SITUAZIONE ECONOMICA DEI PENSIONATI STATALI è stata ripresa in esame dai competenti organi del governo in accoglimento dei voti formulati dalle categorie interessate.

È noto che in occasione di tutti i provvedimenti legislativi recentemente emanati, recanti miglioramenti economici ai dipendenti statali, sono stati concessi sensibili aumenti anche al personale in quiescenza, con conseguente notevole incremento dell'ingente spesa che lo Stato sostiene per il debito vitalizio. Tuttavia la situazione dei pensionati permane critica, e richiede una revisione degli assegni di caro-viveri da essi fruiti, sia in relazione all'ulteriore rincaro del costo della vita — verificatosi nel novembre dello scorso anno, epoca in cui furono fissate le misure di tali assegni attualmente in vigore — sia per attenuare il divario esistente fra il caro-viveri medesimo e l'analogo assegno di caro-vita corrisposto agli impiegati in attività di servizio.

Con provvedimento in corso di approvazione si

dispone pertanto l'aumento dell'assegno di caro-viveri di: 1) L. 1000 mensili (cioè da L. 1500 a 2500) per tutti i titolari di pensioni dirette aventi 60 o più anni di età, e anche un'età inferiore qualora la pensione sia privilegiata; 2) L. 700 mensili (cioè da L. 800 a 1500) per i titolari di pensioni dirette non privilegiate aventi meno di 60 anni di età; 3) L. 500 mensili (cioè da L. 1200 a 1700) per tutti i titolari di pensioni di reversibilità.

I miglioramenti di cui sopra comportano per il bilancio dello Stato un ulteriore aggravio di circa 3200 milioni annui; essi rappresentano il massimo sacrificio finanziario che lo Stato in questo momento possa sopportare per i suoi pensionati.

UN ACCORDO PER LA SISTEMAZIONE DEI REDUCI è stato stipulato il 2 aprile 1946 a Milano tra i rappresentanti delle associazioni bancarie, del risparmio, degli assicuratori, dei commercianti, degli industriali da una parte e dei reduci, dell'A.N.P.I., dell'E.C.A. e della Camera del Lavoro dall'altra. L'accordo stabilisce:

1) l'assunzione immediata di almeno 5000 reduci e partigiani nella città di Milano — qualificati dal decreto 14 febbraio 1946, n. 27 — in aggiunta a quelli già fin qui assunti o da assumere in obbedienza al citato decreto ed alle successive disposizioni prefettizie;

2) le aliquote di assunzione restano fissate come segue: per l'industria: un reduce da 40 a 200 dipendenti; due reduci da 201 a 500 dipendenti; tre reduci da 501 a 1000 dipendenti, quattro reduci da 1001 a 2000 dipendenti; cinque reduci oltre 2000 dipendenti.

Per il commercio: un reduce da 15 a 60 dipendenti; due reduci da 61 a 100 dipendenti; tre reduci da 101 a 200 dipendenti; quattro reduci oltre 201 dipendenti.

Aziende di credito e assicurazione (imprese e agenzie): un reduce da 25 a 100 dipendenti; due reduci da 101 a 300; tre reduci da 301 a 600; quattro reduci oltre 600 dipendenti;

3) l'accordo si intende esteso anche agli Enti pubblici locali ed agli istituti di diritto pubblico;

4) l'accordo si applica a Milano e nel territorio della provincia;

5) si impegna la responsabilità dei competenti Ministeri ad emanare immediate disposizioni per l'estensione agli uffici statali e parastatali delle norme obbligatorie sull'assunzione dei reduci, per la ratifica nei modi già richiesti del decreto 14 febbraio 1946, per l'effettiva riassunzione extra numero dei dipendenti già precedentemente in servizio.

Infine l'ultimo articolo stabilisce che, agli effetti del trattamento economico, l'accordo decorre dal 1° al 6 aprile, termine entro il quale le aziende chiameranno i reduci al lavoro.

È stato inoltre determinato che la rimanente massa di reduci sarà gradualmente avviata a lavori di vario genere.

UNO SCIOPERO GENERALE DI PROTESTA è stato proclamato il 2 aprile a Napoli dalla Camera Confederale del Lavoro in seguito agli incidenti provocati dai reduci dalla Russia.

LA CAMERA DEL LAVORO DI MILANO si è fatta interprete dei desideri degli agenti di P. S. denunciando alla pubblica opinione e alle autorità superiori le condizioni in cui si trova questa categoria di lavoratori. Si lamenta fra l'altro: orario eccessivo di lavoro; mancanza di spacci aziendali (prima creati e poi aboliti); nessuna pulizia nelle caserme.

Estero

IL RAPPORTO SNYDER SULLA RICONVERSIONE è stato reso noto il 3 aprile dal presidente Truman. Nel rapporto è detto fra l'altro:

«Noi primi tre mesi del 1946 la nazione americana ha fronteggiato e superato molti difficili ostacoli sulla strada verso una piena produzione di beni per uso civile. Il trimestre si chiude con un volume di produzione industriale senza precedenti nella nostra storia di pace.

Le maggiori questioni di assestamento dei valori e dei prezzi sono state risolte in modo da stimolare la produzione senza perdere importante terreno nella lotta contro l'inflazione.

I contratti che regolano le condizioni di lavoro nelle maggiori industrie sulla base dei contratti collettivi dovrebbero assicurare una produzione ininterrotta.

Sono stati pure formulati efficaci programmi per soddisfare le deficienze più critiche, principalmente nel campo dei tessuti e delle abitazioni.

La produzione per il mercato civile è continuata a crescere con continuità. La produzione totale di beni per uso civile sta adesso al più alto livello che mai sia stato raggiunto dal paese in guerra o in pace: esso raggiunge un equivalente annuale di 150 miliardi di dollari. Il numero di impiegati nelle attività non agricole è adesso superiore a quello che si aveva prima della fine della guerra (44 milioni 700 mila prima della guerra). Gli stipendi e salari pagati dai privati nel febbraio scorso sono adesso ritornati circa al livello di 82 miliardi di dollari del periodo anteriore alla fine della guerra. Quello che più colpisce nel rapido sviluppo della situazione del quarto trimestre del 1945 è forse il fatto che non si è verificato un forte aumento nella disoccupazione.

La produzione civile ed il lavoro sono aumentati rapidamente, le esportazioni si sono fortemente accresciute; il ritmo delle costruzioni, per quanto ancora molto basso, ha mostrato un importante aumento; e gli affari commerciali sia come apparati che come prodotti di magazzino, sono anch'essi aumentati.

Questo aumento nella produzione civile ha assorbito quasi tutta la mano d'opera disponibile sul

momento e questa costituisce il più grande aumento di assorbimento di lavoro che abbiamo potuto constatare anche durante la guerra in periodo analogo.

Eliminando altre interruzioni del lavoro di qualche importanza, pertanto, la produzione dovrebbe aumentare rapidamente durante il secondo trimestre del 1946 e si dovrebbe trovare lavoro anche per la maggior parte degli altri lavoratori.

La nostra politica dei prezzi e dei salari è stata diretta al raggiungimento di tre obiettivi interdipendenti:

1) tenere costanti i prezzi ed evitare così la corsa all'inflazione. Questo è stato fatto: gli aumenti dei prezzi sono stati concessi e del resto sono prevedibili in un'economia dinamica. Ma in generale la linea è stata mantenuta;

2) permettere aumenti dei salari attraverso le applicazioni dei contratti collettivi. Anche questo è stato fatto. La revisione delle tariffe nel senso di aumentarle è stata volontariamente accettata, sia da parte di datori di lavoro che dai lavoratori, letteralmente in migliaia di casi dal giorno della fine della guerra.

Più di 9 milioni di lavoratori hanno ricevuto aumenti salariali dal giorno della vittoria sul Giappone. E questo adeguamento è stato compiuto senza alcuna grave ripercussione nell'economia;

3) nel sistema così introdotto per ridurre l'estensione e la durata delle controversie di lavoro che si producono inevitabilmente nella scia della guerra sono state composte le controversie più gravi nelle industrie fondamentali, come quelle del petrolio, dell'acciaio e della carne in scatola, e ciò con opportuna prontezza, entro i termini proposti dalle commissioni di inchiesta o dal Presidente. Centinaia di altre sono state risolte a mezzo degli sforzi dell'ufficio di conciliazione del Ministero del Lavoro.

Un nuovo livello dei salari, più adeguato al nuovo livello dei prezzi, deve essere stabilito.

IL MINISTERO DEL LAVORO DEGLI STATI UNITI ha fatto conoscere di recente che 13 milioni 800 mila lavoratori e salariati prestavano nel 1945 la loro opera negli Stati Uniti, in base a contratti collettivi scritti. Questo numero rappresenta approssima-

tivamente la metà dei circa 29 milioni di lavoratori che sono impegnati in attività inquadrati nei sindacati. Le cifre anzidette sono state compilate dalla Sezione relazioni industriali dell'Ufficio statistiche sul lavoro del Ministero stesso.

Il raffronto delle cifre con quelle del 1941 mostra che in quell'anno un po' meno di un terzo dei lavoratori, che potevano aspirare alla protezione dei contratti sindacali, avevano effettivamente prestatato la loro opera in base a questi. Nelle industrie manifatturiere, riferisce il Ministero, un po' più del 67 per cento dei lavoratori impegnati nella produzione erano assunti nel 1945, in base a contratti sindacali, mentre la percentuale per le industrie non manifatturiere era di circa il 34 per cento.

La relazione fornisce i particolari circa gli accordi sindacali dai quali i lavoratori erano tutelati, informando che la maggior parte dei lavoratori interessati rientrava negli accordi in base al « sistema chiuso » di assunzione, il quale comprendeva il 30 per cento dei lavoratori impiegati in base agli accordi tra i sindacati ed i datori di lavoro. Il « sistema chiuso » di assunzione impone che tutti i lavoratori siano affiliati al sindacato al momento dell'assunzione e che mantengano la loro iscrizione al medesimo per tutta la durata del contratto.

Circa il 15 per cento degli operai interessati erano stati assunti in base al « sistema aperto » di assunzione, il quale consente che vengano impiegati dei lavoratori non iscritti ai sindacati, ma prevede che essi vi si iscrivano entro un tempo determinato. Circa il 29 per cento rientrava in accordi che prevedono il mantenimento dell'iscrizione sindacale, la quale generalmente prescrive che gli appartenenti al sindacato che lavorano osservino la disciplina sindacale per la durata del contratto, ma offre all'inizio di questo un periodo di tolleranza per coloro che non vogliono rimanere in seno al sindacato.

UNA RELAZIONE SULLO SVILUPPO DELLA SITUAZIONE ALIMENTARE di alcuni paesi è stata pubblicata il 27 marzo dal Ministero dell'Agricoltura americano.

Nella relazione sono menzionati i rapporti fatti dai rappresentanti dei vari paesi.

I rappresentanti francesi riferiscono che la situazione dei grassi e degli olii in Francia è diventata disperata, con la distribuzione di una razione di 600 grammi al mese, con in media un ritardo di due mesi. Questo va confrontato con la media del consumo anteguerra che va da 1 chilo e 100 grammi ad 1 chilo e 200 grammi, oltre a considerevoli quantità di formaggi grassi, che non sono reperibili oggi.

Da Versavia viene riferito che il peso medio dei bambini, esaminati negli ospedali pubblici in Polonia, è del 30 per cento inferiore a quello dell'anteguerra.

Il rapporto riferisce anche che in Inghilterra John Hynd, cancelliere del ducato di Lancaster e ministro degli Esteri dell'Argentina, Juan Cooke, ha gliese in Germania, ha dichiarato che se non arriveranno in Germania 150 mila tonnellate di cereali prima della fine di marzo, parte della popolazione tedesca avrà solo 700 e addirittura 450 calorie di alimenti al giorno.

Il rapporto ha anche messo in rilievo che il ministro degli Esteri dell'Argentina, Juan Cooke, ha annunciato l'annullamento dell'accordo con la Spagna per uno scambio di grano argentino contro ferro ed acciaio spagnolo. Cooke ha detto che l'Argentina non è più interessata ad acquistare ferro dalla Spagna e che pertanto nessun ulteriore invio di grano sarà fatto a questo paese entro quest'anno.

LA CONFERENZA DEGLI STATI AMERICANI MEMBRI DELL'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO (I.L.O.) ha avuto inizio il 1° aprile a città di Messico.

I delegati degli Stati Uniti, nominati da Truman, rappresentano il governo, i datori di lavoro e i lavoratori.

Rappresentano il governo degli Stati Uniti il senatore Dennis Chavez, democratico del New Mexico e Verne A. Zimmer, direttore della divisione per le condizioni del lavoro, del Ministero del Lavoro.

Rappresentanti dei datori di lavoro sono: James David Zellerbach, presidente della Crown Zellerbach Corporation di San Francisco; rappresentanti dei lavoratori: George Meany, segretario della Federazione americana del Lavoro (A.F.L.).

Quattro questioni sono all'ordine del giorno dell'a riunione: rapporto dei direttori, relazioni industriali, ispezioni del lavoro ed addestramento professionale. Il rapporto dei direttori tratterà i problemi sociali ed economici delle fabbriche americane e particolarmente quelli dell'America latina.

Il facente funzioni di direttore dell'I.L.O. è Edward J. Thelan di Montreal nel Canada, dove è la sede mondiale dell'I.L.O.

Sono membri dell'I.L.O. tutte le repubbliche americane, tranne Nicaragua, Paraguay, Honduras e El Salvador. Queste quattro repubbliche saranno rappresentate alla conferenza da osservatori. La prima conferenza degli stati americani membri dell'I.L.O. fu tenuta a San Diego in California, nel 1936, e la seconda all'Avana (Cuba) nel 1939.

IL POPOLO AMERICANO HA VOLONTARIAMENTE OFFERTO, nel periodo che va dallo scoppio della guerra — settembre 1939 — al 31 dicembre 1945, almeno 500 milioni di dollari per i soccorsi ai paesi devastati dall'a guerra. I contributi comprendevano 265.303.441 dollari in denaro e 198.989.334 dollari sotto forma di rifornimenti, per un totale complessivo di 464.191.775 dollari.

La cifra complessiva non comprende i contributi della Croce Rossa Americana, di alcune organizzazioni religiose, né quelli della U.N.R.R.A. La Croce Rossa Americana ha speso per i soccorsi all'estero, in questo stesso periodo, 159.966.547 dollari.

Secondo quanto risulta dai dati forniti dalle principali organizzazioni che raccoglievano fondi a beneficio di singole nazioni, la Russia ha ricevuto la maggior quota di contributi volontari, e cioè 61 milioni di dollari. L'Inghilterra ha ricevuto 41 milioni 700 mila dollari, la Palestina 38 milioni 600 mila dollari, la Cina 47 milioni 440 mila dollari, la Grecia 22 milioni 200 mila dollari, l'Italia 15 milioni 200 mila dollari, la Polonia 12 milioni 700 mila dollari, la Francia 7 milioni 900 mila dollari, la Jugoslavia 5 milioni 100 mila dollari, la Norvegia 4 milioni 600 mila dollari, l'Olanda 4 milioni 340 mila dollari, il Belgio 2 milioni 640 mila dollari, la Cecoslovacchia 1 milione 960 mila dollari, le Filippine 1 milione 50 mila dollari.

Le organizzazioni per i soccorsi internazionali, che hanno ricevuto denari e rifornimenti per le nazioni devastate dalla guerra, riportano complessivamente le seguenti cifre relative ai soccorsi raccolti: raccolta nazionale d'indumenti per le Nazioni Unite, 111 milioni 900 mila dollari; American Field Service, 2 milioni 500 mila dollari; Società degli amici americani (organizzazione quacquera), 4 milioni 450 mila dollari; Associazione cristiana dei giovani (Y.M.C.A.), 13 milioni 100 mila dollari; Organizzazione cattolica per i soccorsi di guerra, 8 milioni 800 mila dollari; Refugees Relief, 6 milioni 500 mila dollari; Associazione mista ebraico-americana per la distribuzione dei soccorsi, 44 milioni 300 mila dollari; Associazione ebraica per i soccorsi agli immigrati e ai senza tetto, 3 milioni 650 mila dollari.

UNO SPECIALE PROVVEDIMENTO PER LA SALUTE DEI LAVORATORI è stato recentemente preso dal Ministero del Lavoro inglese. Esso si propone di sottoporre ad uno speciale regolamento tutti gli stabilimenti industriali nei quali gli operai si trovano a contatto con materie che possono recare pregiudizio alla salute. Per le fonderie, in cui si usino silicati o polveri a base di silicio (la silicosi è una grave malattia frequente negli operai delle fonderie e delle miniere) il Ministro del Lavoro consentirà l'uso solamente di quei prodotti il cui contenuto in silicio puro non sia superiore al tre per cento e raccomanderà l'impiego di quelle sostanze, quali la sillanite, che sono considerate poco dannose. Provvedimenti dello stesso carattere saranno presi per gli stabilimenti che producono combustibili derivati da polveri di carbone e di antracite, quali le «mattonelle ovoidi» per stufe e per forni, e per le fabbriche che trattano il magnesio nella rifinitura dei metalli.

L'UGUAGLIANZA FRA I SALARI DELLE DONNE E QUELLI DEGLI UOMINI è stata chiesta al Congresso dei lavoratori dell'industria chimica a Parigi il 30 marzo. Sono stati inoltre prospettati i problemi inerenti al miglioramento delle condizioni igieniche per i lavoratori.

IL 30° CONGRESSO DELLA FEDERAZIONE FRANCESE DEGLI IMPIEGATI ha avuto luogo a Vichy il 28 marzo u. s. Nel corso del Congresso sono state poste le seguenti richieste: 1) sicurezza dell'impiego; 2) generalizzazione dell'indennità di licenziamento e della tredicesima mensilità; 3) pagamento sulla base delle 40 ore.

LA VOCE DEGLI ALTRI

Carlo Sforza: *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi* - Mondadori «Le Scie», Milano, 1946 - L. 360.

«...condizione suprema di qualsiasi vantaggio italiano, anche economico, è di cooperare alla nascita di un mondo basato su una legge suprema di solidarietà fra le nazioni. Non vi saranno progressi sociali, morali ed economici per la nostra Italia che se collaboreremo con tutte le forze all'avvento di questa legge, matura ormai nei cuori dei popoli».

Queste parole, che possono leggersi nelle ultime pagine del libro, esprimono molto vigorosamente quella che, a parer nostro, è sempre stata la principale direttrice non soltanto del pensiero, ma anche dell'azione politica e diplomatica di Carlo Sforza.

Le sue aspirazioni a una libera comunità di popoli liberi si può dire infatti che risalgano agli inizi della sua carriera nella diplomazia italiana; ed hanno sempre conferito alla sua lunga attività di diplomatico e di uomo di Stato uno spiccato senso di idealismo. Converrà quindi precisare che siamo addirittura agli antipodi di quella rigorosa formulazione del concetto di internazionalismo che costituisce una delle peculiarità del pensiero marxista: l'idea internazionalista dello Sforza, del resto espressa non poche volte in forma alquanto imprecisa, rasenta in alcuni punti l'utopia. E lo Sforza stesso, consapevole del peso di una simile accusa, abbastanza abilmente se ne difende affermando che proprio l'estrema precisione di certi programmi (e a questo proposito cita, tra gli altri, Briand) ha costituito il principale ostacolo alla loro realizzazione. Ma in definitiva non si può negare che il suo pensiero resti troppo spesso nei limiti di un societarismo alquanto generico, anche se gli si debba riconoscere una più spiccata impronta realistica per la quale la risoluzione di singoli problemi, visti appunto da questa prospettiva internazionalista, viene

additata in formule felici e non certo approssimative.

Eppure in un'Europa per troppi decenni dilaniata dai più esasperati nazionalismi, la sua pacata parola, anche se sovente inascoltata, e peggio derisa, da molti italiani (e non soltanto italiani), conserva una sua validità che maggiormente risalta ora che si sono spenti, e speriamo per sempre, gli echi di quella retorica che appunto quei nazionalismi alimentò sino alle follie supreme dei miti della razza eletta.

E questo libro costituisce indubbiamente una vasta documentazione della sua tenace lotta contro ogni sorta di sopravvalutazione del concetto di nazione. (Si veda, ad esempio, come il suo sincero amore per la Francia non gli impedisse di rivolgerle parole di biasimo ogni volta che parve riaffiorare in alcuni strati del popolo francese quel malaugurato sciovinismo che costituisce uno dei lati meno simpatici del carattere latino). Anche per questo Carlo Sforza fu antifascista e tra i pochi che del fascismo presentirono, assai per tempo, i pericoli e le storture. Troppe volte, ahimé, illustri personaggi italiani e stranieri dovettero riconoscere che aveva avuto ragione: ma era sempre troppo tardi. Per gli italiani impedire che il fascismo trascinasse il paese alla rovina, per gli stranieri prevenire una guerra che ostinatamente rifiutavano di credere che sarebbe stata dal fascismo provocata.

Il libro è scritto in quel tono spregiudicato e assolutamente sincero che costituisce una delle migliori doti dello scrittore. (Tra le quali non deve essere dimenticata l'ironia per la quale lo Sforza ricorda un altro scrittore antifascista, il Lussu). Non si tratta naturalmente di un vero e proprio lavoro di storia, non solo perché la materia è ancora troppo incandescente, ma soprattutto perché è scritto da chi ebbe una parte notevole negli avvenimenti che vi sono narrati. E lealmente lo Sforza ha voluto precisare nello stesso titolo e nella prefazione i limiti della sua fatica.

Ma è pur sempre un libro obiettivo. L'autore ha saputo sia tenersi lontano da ogni risentimento o simpatia eccessivi, sia conservare quel senso di distacco necessario a opere del genere.

Avvenimenti importantissimi quelli narrati ed enumerarli sarebbe vano tanto si susseguono numerosi. Ma certi passi su D'Annunzio, su Don Sturzo e il partito popolare, sul Concordato, sulle responsabilità del fascismo, su Mussolini, sui giorni che precedettero l'infausto 10 giugno 1940, sul congresso antifascista di Bari del 1944, meritano di essere ricordati per l'acutezza dei giudizi che vi sono espressi.

E infine non sarà inutile accennare a quei capi-

toli che in un certo senso si riallacciano a quella generale rivalutazione della nostra politica estera dal '70 alla prima guerra mondiale. Lo Sforza porta qui il suo contributo ad una più esatta visione di quella politica, mettendo in risalto, come fece tra gli altri il Salvemini in un ciclo di conferenze londinesi nel 1923 e ora raccolte in volume, la lealtà del nostro contegno nei riguardi della Triplice Alleanza. E la dirittura con la quale agirono sempre i nostri ministri d'allora, in una situazione pur tanto delicata e difficile, fa doloroso contrasto con la sleale e avventurosa politica estera fascista (la «Realpolitik» tanto cara ai dittatori di tutti i tempi) che in pochi anni distrusse l'opera paziente e tenace di decenni.

A. B.

LIBRI RICEVUTI

Federico Engels: *Il catechismo dei comunisti*. Edizioni Gentile - Milano - Pag. 175 - L. 160.

Thomas Mann: *Saggi*. Edizioni Mondadori - Milano - Pag. 245 - L. 250.

Augusto Cornu: *Karl Marx*. Editrice la Nuova Biblioteca - Milano - Pag. 372 - L. 400.

Eucardio Memigliano: *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista*. Edizioni Mondadori - Milano - Pag. 138 - L. 150.

Eugenio Pennati: *Fondamenti di una filosofia della politica*. Pag. 330 - L. 400.

Giuliano Pisichel: *Il problema dei ceti medi*. Edizioni Gentile - Milano - Pag. 314 - L. 300.

John Reed: *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*. Edizioni Einaudi - Milano - Pag. 273 - L. 140.

John Reed: *Il comunismo e i cristiani*. Edizioni Morcelliana - Brescia - Pag. 229 - L. 170.

ERRATA-CORRIGE

Raffaello Ciolli è l'autore dell'articolo «La vittoria di Canosa» comparso nel numero 5 di «Nord Sud» ed erroneamente firmato A.D.

L'articolo pubblicato sul N. 4 della nostra Rivista, dal titolo «Per un miglioramento delle telecomunicazioni» è stato tratto da una relazione pervenutaci dal Centro Economico della Ricostruzione di Milano.

il giudizio della stampa

Una tragedia americana Il cammino di una donna

Teodoro Dreiser è morto poche settimane fa, ma prima di morire ha lasciato un ultimo messaggio: è il messaggio della sua fede nell'idea co-

munistica. Tutta la vita e l'arte di quest'uomo, di questo proletario, sradicato dalla sua terra, sono una rude battaglia contro una società che lo respingeva e lo perseguitava. I suoi libri valgono non tanto per valori letterari formali, quanto per la potente corrente vitale che circola in essi.

Da noi è conosciuto soprattutto per la traduzione della sua opera *Una tragedia Americana*, edita dalla Casa Editrice N. Moneta di Milano e successivamente proibita dal regime fascista. Un altro romanzo, *Il cammino di una donna*, pure edito da Moneta, ha esaurito la sua quarta edizione ed è attualmente in ristampa.

(Da *l'Unità* del 27 gennaio 1946).

- *UNA TRAGEDIA AMERICANA*, ricco volume rilegato in tela, di circa 1000 pagine (VI edizione) L. 400
- *IL CAMMINO DI UNA DONNA*, rilegato in tela (V edizione) L. 300

Le belle novelle di tutti i paesi

Un viaggio, dalla poltrona intorno al mondo e anche nel tempo, per sentir raccontare, per seguire fra vicende e costumi le create e viventi immagini della fantasia e quelle della realtà artisticamente

trasfigurata. Bei nomi, belle storie; alcune, piccoli capolavori.

Basta dire che la attraente raccolta comincia con Pushkin, lo splendido scrittore russo della prima metà del secolo scorso, seguito da Nicola Laskow, l'insigne contemporaneo di Tolstoj e di Dostojewski. L'Inghilterra è rappresentata (oltre che dall'arguto James Barrie) da Benjamin Disraeli, il celebre uomo di Stato che, come si sa, era anche un romanziere interessante; e questa sua novella *Issione in cielo* è semplicemente deliziosa. Nel piacevole viaggio il lettore trova agli Stati Uniti una donna, morta non è molto, Edith Wharton, che fu tra le più penetranti scrittrici, e Natanele Hawthorne; e scendendo di là nell'America latina, Ventura García Calderón, il colorista peruviano, e il fecondo narratore argentino Zavaria, più noto sotto le pseudonimo di Ugo Wast. Carlo Larsen è il sobrio e vigoroso pittore della sua gente danese e se ne ha un bel saggio in questi suoi *Contadini*.

Si arriva in Giappone col memorabile Lafcadio Hearn, irlandese nato nelle isole ioni e vissuto lungamente, da innamorato, nel paese del Sol Levante. Ripensare a' suoi libri, a tutta la poesia d'un popolo e d'una terra che vi è così felicemente diffusa, e poi tornare al feroce Giappone della casta militare e politicante, armato per il dominio della Grande Asia e ora prostrato fra le rovine delle bombe atomiche!

E si va indietro nel tempo, e in un meno remoto Oriente, sino al racconto *La donna tagliata a pezzi* delle « Mille e una notte ».

E non è detto abbastanza se non si dice che per ogni autore c'è un'utile biografia. Queste *Belle novelle di tutti i Paesi* sono veramente un buon volume, ben presentato, dalla Casa Editrice N. Moneta di Milano.

(Da *La Libertà* del 3 ottobre 1945).

- *LE BELLE NOVELLE DI TUTTI I PAESI*. Elegante volume di circa 300 pag. L. 200

Sono tornati alla luce

T. DREISER

UNA TRAGEDIA AMERICANA

La vita dei nostri tempi e le passioni comuni a tutti gli uomini, fanno di questo romanzo uno specchio che riflette ogni tinta e ogni forma. È un colosso della letteratura moderna.

IL CAMMINO DI UNA DONNA

Gioia, dolore, commozione in una vita femminile. Quello che una donna può raggiungere con la sua personalità e con la sua lotta quotidiana agli avvenimenti imprevisti.

J. ERSKINE

IL MARITO DI PENELOPE

Ecco quello che si può definire una allegra parentesi. Il miracolo sta nel fatto che vicende così umoristiche e straordinarie siano trattate con una forma così semplice e tranquilla. Si può sorridere perfino dei propri guai.

LE BELLE NOVELLE DI TUTTI I PAESI

È un saggio bene assortito di molti caratteri. Alla fine del libro ci si stupisce di quello che all'inizio non si sapeva e si prova compiacimento per averlo imparato.

Novità

SPEAK ENGLISH PROPERLY

di M. CALO

È più di una grammatica e meno di una trattazione; è quello che serve e che prepara ad una conoscenza limpida della lingua inglese.

Ristampa

STORIA DELLA VITA MILANESE

di E. VERGA

Casa Editrice N. Moneta ★ Milano ★ Via Marco Aurelio N. 6